

# olumna



*Cîmpul se hrănește  
din ploi, țarinile  
neamuli din lacrimi  
și sînge. Nu te mira că nu  
răsare nimic unde s-au  
jucat numai raze de soare.*

N. IORGA

REVISTĂ DE ISTORIE, CULTURĂ ȘI CIVILIZAȚIE

Anno I - nn. 5-9 - luglio-dicembre 1985 - Mensile - sped. abb. post. gr. III 70% - reg. Trib. Roma n. 88/85 del 15/2/1985





**Poporul român are un fatalism energetic, o discreție răbdătoare. Conștient de jalea rasei în fața tragicului național fatal, întrucât se află la răspîntia drumurilor de emigrație – jalea e învăluită cu grijă în simboluri impenetrabile. Rasa română a căpătat prin marea ei vîrstă, ca una ce a văzut mărirea și decadența împărățiilor, o filozofie de sus:  
«Ce e val ca valul trece – Din codru rupi o rămurea – ce-i pasă codrului de ea»!**



## columna nn. 5-9

ANNO I - LUGLIO-DICEMBRE 1985 - MENSILE DI CULTURA E SCIENZA ROMENA

	pag.
quel rapporto che unisce e che si chiama cultura .....	4
i romeni nella storia universale .....	6
nuove interpretazioni di alcuni particolari della colonna traiana .....	9
romania: iniziative per la cooperazione internazionale fra le due guerre mondiali .....	12
centenario liviu rebreanu 1885-1985 .....	17
ne margini de gindire .....	21
îndemnare și învățură a prealuminatului ioan neagoe basarab (1512-1521) .....	22
craiova .....	24
ciochircă aglaia .....	26
lettere .....	28
...din viața asocieiței «dacia» sia a.c.i.e.r. ....	32

---

### COLECTIVUL DE REDACTIE

---

Direttore responsabile: **Luigi Rosiello**

Collaboratori

**Roman Vlad, Dinu Adamesteanu, Lazăr Angelovici,  
Ioan Gutia, Adriana Mitescu, Ioana Ungureanu,  
Brîndușa Ionescu, Valentina Scopel, Taia Preda,  
Lucia Stănescu, Cristea Avram,  
Mișulescu Sofia, Simona Popescu.**

Progetto grafico ed impaginazione: **EDIDESIGN s.r.l.**

---

Stampa: **Tip. Ed. Sallustiana - Roma (tel. 6795173)**



# Quel rapporto che unisce e che si chiama cultura

Se un giornale come Columna riesce anche solo a porre il problema di un diverso e nuovo rapporto tra la civiltà, la conoscenza e la cultura di due paesi come l'Italia e la Romania, ha raggiunto uno degli scopi per i quali è nato. Alla cultura spetta individuare ed esplorare vie nuove: ad altri, verificarne la percorribilità.

L'importante è non rassegnarci a rapporti d'inerzia, ma scavare nell'innovazione. C'è sempre, dietro l'angolo, la tentazione di rassegnarci alla quotidianità; di compiacersi di rapporti raffinati ma vecchi; di rapporti racchiusi in una sorta di nobiltà che puzzano però di passato e di superato.

Non possiamo concepire la cultura come solo un guardare indietro: il futuro, per la cultura, è una sfida, una scelta, un avventurarsi su strade nuove, tracciate su sabbie mobili di insicurezza e di inquietudine, ma senza alternative. Ci vuole impegno e senso del rischio: un rischio che presuppone anche costi personali di ricerca che pressuppone volontà di cambiamento nella continuità



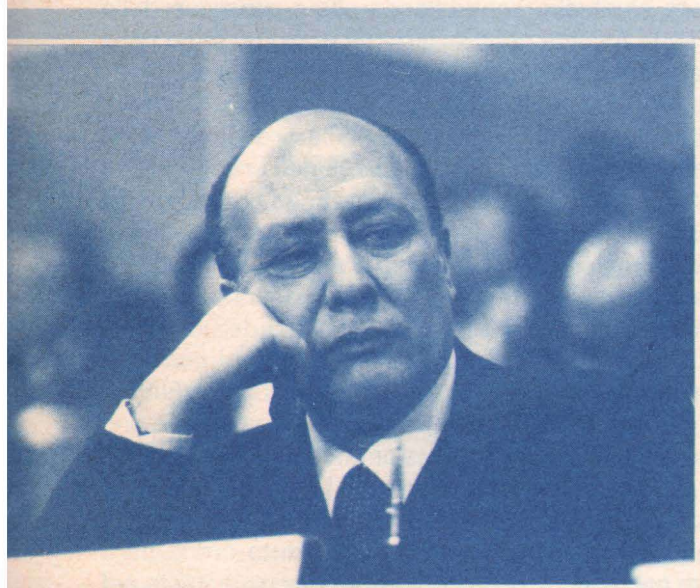
che presuppone il gusto e il fascino dell'ignoto. L'alternativa a ciò è un atteggiamento capace solo di redistribuire il vecchio, il già vissuto, il consueto, il consumato, il logorato, rifiutando l'innovazione e lo sviluppo.

Ed è sulla base di queste riflessioni che abbiamo alzato il tiro dei nostri «incontri» e abbiamo fatto tre domande ad un rappresentante del governo italiano,



**Quali rapporti, Signor Ministro, uniscono il patrimonio culturale italiano con quello dei Paesi di matrice latina?**

*Una rete molto fitta di rapporti e di scambi culturali, gestiti sia dal Ministero Beni Culturali sia da quello degli Esteri. La nostra tendenza è di sviluppare rapporti con tutti i Paesi, compresi quelli del continente americano, ma è indubbio che i rapporti privilegiano l'area mediterranea e i Paesi di matrice latina per la comune origine culturale. Mostre, convegni, congressi si succedono con regolarità reciproca tra Italia e Paesi neolatini, dimostrando anche la serietà del contenuto scientifico dei rapporti di scambio.*



ad Antonino Gullotti, Ministro per i Beni Culturali e Ambientali. È nato in provincia di Messina 63 anni orsono. Laureato in giurisprudenza è stato eletto deputato per il partito della Democrazia Cristiana nel 1958 e rieletto in tutte le successive legislature.

È stato per due volte vice-segretario nazionale della Democrazia Cristiana e Ministro in nove governi.

**Con questi Paesi, a quali criteri è improntato il rapporto di scambio culturale?**

*Dobbiamo confessare che la nostra è una posizione di privilegio per la qualità e la quantità del patrimonio artistico e culturale del nostro Paese che rappresenta un terzo del patrimonio mondiale. Le altre Nazioni riconoscono questo nostro primato consolidato nei secoli e continuano a vedere in noi un punto di riferimento essenziale nella storia della civiltà europea.*

*Questo diritto di primogenitura ci inorgoglisce ma non deve fare perdere il senso della misura e la modestia necessaria. Il rapporto di collegamento e di scambio si svolge, quindi, su un piano di perfetta parità.*

**La Romania è un Paese neolatino ma con un assetto sociale completamente diverso dagli altri Paesi neolatini europei. Abbiamo rapporti culturali?**

*Li abbiamo e sono ottimi nonostante i differenti sistemi politici e sociali, come Lei sottolineava. A Roma e a Bucarest operano istituzioni culturali dei rispettivi Paesi. Le manifestazioni organizzate sono sempre improntate a sottolineare le comuni matrici linguistiche e di civiltà. Aldilà delle diversità politiche o delle differenze sociali, la cultura, che non conosce frontiere nè sbarramenti, è nata e si è sviluppata per unire ed avvicinare i popoli. Mai per dividerli.*

**a cura di  
Brîndușa Ionescu**



# I romeni nella storia universale



ella storia dell'umanità i Romeni sono entrati per la porta aperta della loro aspirazione verso il progresso in pace, della volontà di contribuire per forza spirituale e forza di creazione all'arricchimento del patrimonio di valori universali. La posizione dei Romeni nell'Università si definisce nella loro creazione materiale e spirituale, nella continuità della loro storia millenaria. In più di due millenni essi espressero i valori nel libro d'oro del mondo con una costanza e modestia in pieno accordo con i tratti essenziali di questo popolo. Lo storico di fama mondiale, Nicolae Iorga, nel suo lavoro «La posizione dei Romeni nella storia universale» rileva la posizione geografica e politica dei paesi romeni all'intersezione degli interessi di alcuni grandi imperi. Questa posizione da non invidiare non li ha impediti – al contrario – di svilupparsi e di conservare il tesoro dei valori spirituali e materiali ereditati dagli antenati. La loro antichità li mette tra quei popoli che hanno dato consistenza e continuità spirituale, contribuendo alla costruzione della comunità e civilizzazione del mondo. Attestato nei documenti sotto il nome di geto-daci che erano un ramo della grande famiglia dei traci, il popolo più numeroso dopo gli indiani, nel giudizio storico di Herodoto – questi hanno avuto, ancora a 2050 anni addietro, un'organizzazione statale sotto il dirigente Burebista, il quale in antichità era riconosciuto – anche dalle fonti romane – come un rivale temuto di fronte al grande Impero di Roma. Nell seguito dei scontri tra daci e romani, tra il re Decebal e l'imperatore romano Traiano (105-106 della nostra era) è nata la fratellanza di due civilizzazioni, le quali hanno convissuto a lungo, senza che lo spazio, le tradizioni e le abitudini dei daci siano eliminate. La posizione dei daci nella storia antica è distinta e gode di rispetto. Secondo le descrizioni di Herodot, i daci per la bravura ed il loro eroismo, per il valore della loro cultura, sono diventati personaggi nella drammaturgia greca e latina. Un ricercatore autorevole scriveva circa una diecina di anni fa, riferendosi alla Colonna di Traiano, esistente anche oggi nella capitale dell'Italia, che «nessuno dei numerosi stati assimilati dell'impero romano non può vantarsi del fatto di vedersi alzato un monumento tanto grande e durevole, sulla misura dell'amore di libertà, in mezzo a Roma, come il popolo daco». Zona tampone in Europa orientale, Europa centrale e Bisanzio dove tra i secoli IV-V, gli elementi di cultura pontici daco-romani si sono combinati con quelli romano-bizantini, a dispetto delle ondate migratorie o alle pressioni dei vicini. Ai romeni, l'edificazione tenace delle strutture statali-cnesate e voivodati-dell'economia, della cultura e l'arte religiosa sono particolarità distinte; esse hanno resistito a tutte le influenze straniere, a qualsiasi modello che non era in consenso con la tradizione e le caratteristiche ereditate dagli antenati. Ma, soprattutto, in merito a due tratti essenziali – politici e spirituali – hanno imposto i Romeni la loro personalità, nella coscienza universale, tanto nel Medio Evo, quanto nell'epoca moderna, guadagnando una posizione ben precisa nella storia del mondo. Prima di tutto l'autonomia, la quale essi hanno preservato tempo di 4 secoli nei rapporti con l'Impero ottomano; l'esclusività in ciò che riguarda l'elezione del capo dello stato e della gerarchia ecclesiastica cristiana ed amministrativa, ottenuta nel XIV secolo sul campo di battaglia e contrassegnata nei documenti con la firma del sultano Baiazid I, Mohammed II, Selim I e Soliman II, è del tutto particolare, di fronte alla situazione di altri paesi piccoli d'Europa. Questo stato di autonomia sulla base di una «legge» («capitolazioni») è confermato dal viaggiatore turco Ewliya Celibi e dal siriano Paul d'Alep. Nella storia universale questo statuto ottenuto dai paesi romeni ha favorito l'evoluzione complessa della società romena, in piena armonia con le tradizioni nazionali, con la conservazione delle istituzioni culturali e politiche, i paesi romeni essendo nello stesso tempo, luogo di asilo per i combattenti politici antiottomani, oppure militanti dei Balcani che agivano per l'indipendenza dei loro paesi. Nel flusso culturale dei valori dell'epoca medievale, i romeni sono citati con priorità negli scritti di alcuni viaggiatori celebri, o di alcuni eruditi attratti dell'inedito della spiritualità romena. Poggio Bracciolini, estima la lingua romena come essendo una lingua latina poco modificata, con ampie possibilità di assimilare i valori universali; Silvio Piccolomini nel suo lavoro «Cosmografia» (1501) rileva la continuità senza gli iati della spiritualità romena dalle origini



daciche, come anche del potere del popolo di essere rimasto fedele all'ascendenza latina. Raffael Volterano (1506) rileva l'integrazione della cultura e spiritualità romena nei circoli i più coltivati dell'Europa. I Romeni entrano nella storia universale anche per il loro fatto fermo di difensori della cristianità vicini all'Impero ottomano. È conosciuta l'opinione del principe Sigismund Malatesta, il quale, parlando nel 1459 ai diplomatici italiani di una crociata antiottomana attirò l'attenzione sul fatto che i Romeni sono i più sicuri alleati della cristianità occidentale. Nel secolo XIV, nel 1396, le truppe de Mircea cel Bătrîn (Mircea il Vecchio) si affiancano ai cavalieri occidentali nella battaglia di Nicopole; Stefan cel Mare (Stefano il Grande) si indirizza alla Signoria veneziana per l'unione delle forze per fermare le tendenze espansioniste ottomane; quando gli impeatori, austro-ungarici e gli zar russi hanno condotto campagne antiottomane – tante proprio sul territorio di paesi romeni – i Romeni hanno partecipato, sempre nei secoli XVIII-XIX politicamente, materialmente e militarmente.



L'unione dei paesi romeni, nel 1600, attuata da Mihai Viteazul (Michele il Bravo) doveva entrare nella storia universale come un atto unico per l'originalità. Muntenia, Moldavia e Transilvania – essendo paesi della stessa sorgente, di stessa lingua e stesse abitudini, si sono uniti sotto lo scettro di Michele il Bravo; si formava così una porta della cristianità. Michele il Bravo era riuscito, negli otto anni del suo regno, a liberare la Valacchia dalla dominazione della Porta, ad assicurarle un ruolo politico di primo piano nell'Europa sud-orientale e a realizzare attorno ad essa l'unificazione politica dei tre paesi romeni: un'opera immensa e ricca di conseguenze anche se di breve durata. Michele fu favorito, nel suo disegno politico, dall'unità linguistica della maggioranza della popolazione dei tre paesi e dalla loro consapevolezza di fare parte di uno stesso popolo. Ma all'epoca di Michele questo fattore non poteva ancora mostrarsi decisivo ed egli infatti non ne tenne conto, ad eccezione di alcune misure prese a favore dei romeni della Transilvania. Agendo diversamente, egli avrebbe dovuto rovesciare il sistema di privilegi politici su cui poggiava l'intero assetto costituzionale della Transilvania e contemporaneamente aprire la strada ad una rivoluzione sociale, un'impresa certamente irrealizzabile da parte del capo di uno Stato feudale. Lo stesso va affermato riguardo alla natura dell'unificazione realizzata da Michele, il quale doveva tener conto della realtà storica delle tre formazioni politiche se voleva sovrapporvi la superiore autorità di una direzione unitaria. Anche qui è evidente che solo il tempo avrebbe potuto consentire lo sviluppo delle conseguenze di una direzione unitaria. Per poter durare, il suo regno avrebbe dovuto resistere alla pressione esercitata dalle forze sociali interne – legate alle antiche tradizioni autonomistiche ed unite attorno ai loro principi (Sigismondo Bathory e Geremia Movila) – e dalle grandi potenze straniere, la Polonia e l'Impero ottomano. E per poter resistere a queste pressioni, il suo potere avrebbe dovuto poggiare su salde basi politiche o su valide garanzie di aiuto da parte dell'Impero asburgico. Michele fece troppo affidamento sugli aiuti materiali e sul sostegno politico promessi dall'imperatore. La politica, anche troppo prudente dell'Impero asburgico aveva una sola meta, l'espansione del proprio dominio. La caduta di Michele – che non intendeva essere un semplice strumento di questa politica – era quindi facilmente prevedibile, così come era prevedibile che l'Impero non sfruttasse gli effetti del crimine perpetrato da Basta. Alla morte di Michele, grazie alla sua opera si apriva una nuova fase nei rapporti fra i tre paesi e la Sublime Porta. Gli effetti della lotta unitaria condotta dai paesi romeni sotto la guida di Michele il Bravo si risentiranno durante tutto il secolo, e il ricordo delle sue gesta accompagnerà ogni successivo tentativo di resistenza. Il bagliore dell'unificazione non rimarrà senza tracce. Esso persisterà nel cuore e nei pensieri dei romeni ed assumerà un giorno il simbolico valore di prefigurazione del futuro Stato romeno unitario. Politicamente ma anche culturalmente i Romeni hanno aderito alle grandi idee dell'universalità. Se l'autonomia ha permesso ai romeni la continuità, la stessa autonomia ha creato ampie possibilità per l'affermazione della spiritualità in questa parte del mondo. La parte più grande dei libri di culto impiegati dai paesi slavi del sud nei secoli XVI-XVIII è stata stampata dai Romeni; una buona parte dei libri greci, cominciando dal secolo XVII e poi nel secolo XIX è stata stampata a Tîrgoviște, Snagov, București, Iasi; Gheorghe Duca il Principe regente della Moldavia creò nel 1680 al monastero Cetățuia la prima stamperia con caratteri greci, funzionando sul territorio romeno. Il primo libro bulgaro dei tempi moderni è stato imprimito a Rîmnicu-Vilcea nel 1806. Sempre a București appaiono i primi giornali politici bulgari «Budușnik» e «Svoboda»; si imprimevano inoltre libri albanesi. La prima imprimeria con caratteri arabi, al vantaggio delle comunità cristiane del Medio Oriente, è stata fondata a Snagov nel 1799. I Romeni hanno cercato di meno i delizi della poesia, ma di più le fonti storiche della loro esistenza. Così le opere di Dimitrie Cantemir, come esempio «Il divano o la contessa del saggio col mondo», al di fuori dei suoi lavori principali sulla storia dell'Impero ottomano, o la celebre «Descritio Moldaviae» sono stati tradotti in tutte le lingue di circolazione per essere diffusi in tutta Europa, in Grecia al monte Athos, in Siria e Libano. Principi del diritto naturale,

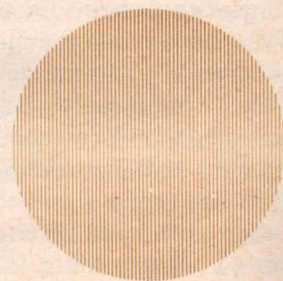


come la filosofia illuminista, così come le idee generose dei pensatori occidentali hanno servito nel secolo XIX agli atti politici romeni, mirando alla libertà nazionale e l'emancipazione sociale. Alcuni pensatori romeni, come per esempio Nicolae Bălcescu, Mihail Kogălniceanu, Ion Ionescu de la Brad hanno fatto conoscere idee generose riguardanti la storia e l'organizzazione sociale dei Romeni, le loro aspirazioni per la libertà e per l'unità nazionale. L'Unione dei principati romeni, Muntenia e Moldavia nel 1859, la conquista dell'indipendenza di stato della Romania nel 1877, la creazione nel 1° dicembre 1918 dello stato nazionale unitario romeno sono il risultato inalienabile di un lungo e glorioso passato storico e sociale. Per capire meglio lo spirito rivoluzionario romeno che ha fatto sì che tutti questi ideali diventino realtà, si deve analizzare il contesto storico Europeo nel quale avvenne tutto ciò.



Nell'estate del 1853, la Moldavia e la Valacchia vennero occupate dall'esercito russo; la Francia e l'Inghilterra si allearono alla Turchia e dichiararono guerra allo zar. La guerra di Crimea doveva fare dell'unificazione dei Principati un problema di equilibrio europeo. Dall'autunno del 1853 alla primavera del 1854, il Danubio fu teatro di più di una battaglia fra russi e turchi e gli esiliati romeni ne approfittarono per scatenare una sommossa in Oltenia. In seguito all'accordo austro-turco del 14 giugno 1854, i Principati, sgomberati dai russi, vennero occupati dagli austriaci, che mantennero l'occupazione fino al marzo 1857 e, con gli ingenti investimenti che effettuarono nella regione, dimostrarono il chiaro intento di restarvi per sempre. Nell'ottobre del 1854 tornarono da Vienna per riprendere il loro posto, i principi regnanti Barbu Stirbei e Grigore Al. Ghica, che arrivarono fino alla fine del loro settennato sotto l'occupazione austriaca. Convinti che la rivoluzione europea, cui avevano legato le loro speranze, non si sarebbe verificata in un prossimo avvenire, i fuorusciti romeni sin dall'estate del 1854 si rivolsero a Napoleone III, al governo inglese e al primo ministro del regno di Sardegna Cavour per chiedere che, alla conclusione della pace, venisse stabilita l'unificazione della Moldavia con la Valacchia in un unico Stato soggetto ad un principe straniero, il che si traduceva, per loro, nell'indipendenza. La loro lotta trovò l'appoggio di numerose personalità progressiste d'Europa, che vedevano nella nascita di uno Stato nazionale romeno un fattore di progresso per tutta la regione sud-orientale del continente. Nel 1856, a Parigi, alla conferenza per la pace che concluse la guerra di Crimea, il ministro degli esteri francese, conte Walewski, propose l'unificazione dei Principati sotto un principe straniero e la sua proposta ottenne l'appoggio dell'Inghilterra, della Prussia, della Russia e dello Stato sabaudo. L'accanita opposizione dell'Austria e della Porta obbligarono la conferenza a decidere che la popolazione dei due Principati venisse consultata in apposite assemblee, e si costituì una commissione che indagasse sulle aspirazioni popolari. La conferenza decise, fra l'altro, la sostituzione del protettorato russo con la garanzia collettiva delle grandi potenze, l'annessione del sud-ovest della Bessarabia alla Moldavia. L'Austria e la Turchia, cui intanto si era affiancata l'Inghilterra, fecero ogni sforzo per impedire che nei decreti di convocazione delle assemblee ad hoc venisse inserita la questione dell'unificazione, ma, grazie all'opposizione francese, la manovra non riuscì. Sfruttarono, allora, la complicità dei caimacam Toderita Bals, e Nicolae Vogoride per falsificare le liste elettorali e assicurare così la vittoria agli antiunionisti. Al tempo stesso sospesero i gioranli degli unionisti e scatenarono una dura persecuzione contro di loro.

*(Segue nel prossimo numero).*





# nuove interpretazioni di alcuni particolari della colonna traiana

FIGURA 1



I bassorilievi della Colonna Traiana sono non solo un'insigne opera d'arte, ma soprattutto una miniera inesauribile di informazioni preziose riguardanti sia

le due guerre daciche condotte da Traiano, sia la composizione dell'esercito romano, le sue armi offensive e difensive, l'organizzazione per le cure ai feriti, i

costumi e le abitazioni dei Daci.

Dai bassorilievi apprendiamo come erano i vari tipi di ponti (di barche, a travata) gettati sui corsi d'acqua per consentire il passaggio delle truppe, i vari tipi di navi, quali furono le legioni impegnate nelle guerre daciche, e così via.

Non tutto è stato però ancora perfettamente chiarito, così fra l'altro non si è determinato con certezza da quali porti italiani partirono le navi romane e a quali porti approdarono sull'opposta sponda dell'Adriatico.

Recentemente furono formulate interessanti ipotesi su due particolari dei bassorilievi.

Il dott. Lino Rossi, che ha studiato a fondo non solo i bassorilievi della colonna, ma anche quelli del Trophaeum Traiani ad Adamclissi, in un articolo apparso nel 1978 su «The antiquaries journal» (bollettino della «Society of Antiquaries of London»), con il titolo: «Technique, Toil, and Triumph on the Danube in Trajan's propaganda programme» ha portata la sua attenzione sulla figura del Danubio, personificata all'inizio della spirale del bassorilievo (fig. 1) e ha notato che l'orlo della nicchia a volta nella quale è racchiuso il torso di essa mentre emerge dalle acque, non è continuo, ma è attraversato da un passaggio a doppia parete, rappresentante senza dubbio un canale.

L'entrata di questo è situata profondamente nell'interno del letto del fiume, sopra la spalla sinistra della figura, quindi si dirige verso il basso sorpassando un tratto dell'orlo posteriore della nicchia per raggiungere le acque del fiume all'orlo inferiore del fregio.

Sopra il contorno del canale la riva scoscesa è attraversata da una figura ad Y, il cui gambo si fonde con l'uscita del canale, come se stesse rappresentando una via di terra e di acqua tagliata sulla riva destra (quella romana) del Danubio.



Questi chiari particolari iconografici sembra riproducano una carta dei lavori logistici fatti eseguire da Traiano sul saliente (la spalla della figura del Danubio) delle Porte di Ferro, carta molto simile ad un «itinerarium pictum» (come per esempio la famosa Tabula Peutingeriana).

Nella colonna Antonina (o di Marco Aurelio) vi è un'analoga rappresentazione del Danubio, ma in essa mancano i particolari sopra illustrati, perché gli avvenimenti celebrati nel bassorilievo si erano svolti in un punto del fiume molto lontano delle Porte di Ferro. Ciò conferma che la suggestiva ipotesi suggerita dal dott. Rossi corrisponde al vero; lo scultore ha voluto ricordare l'imponente lavoro compiuto da Traiano per superare con una strada e un canale le terribili rapide delle Porte di Ferro. Un altro particolare misterioso è quello di oggetti strani (fig. 2) rappresentati sul muro racchiudente la capitale dacica Sarmizegetusa. Alcuni vi vedono degli apparecchi per segnalazioni, altri delle macchine belliche, ma non forniscono indicazioni sul loro funzionamento.

Una diversa interpretazione è stata data dallo scrivente in un articolo apparso nel 1979 su *Antiqua* (la rivista dell'Archeoclub d'Italia) con il titolo: «L'oggetto misterioso della Colonna Traiana».

Nella 18ª spira del bassorilievo è rappresentato l'attacco finale dei Romani a Sarmizegetusa.



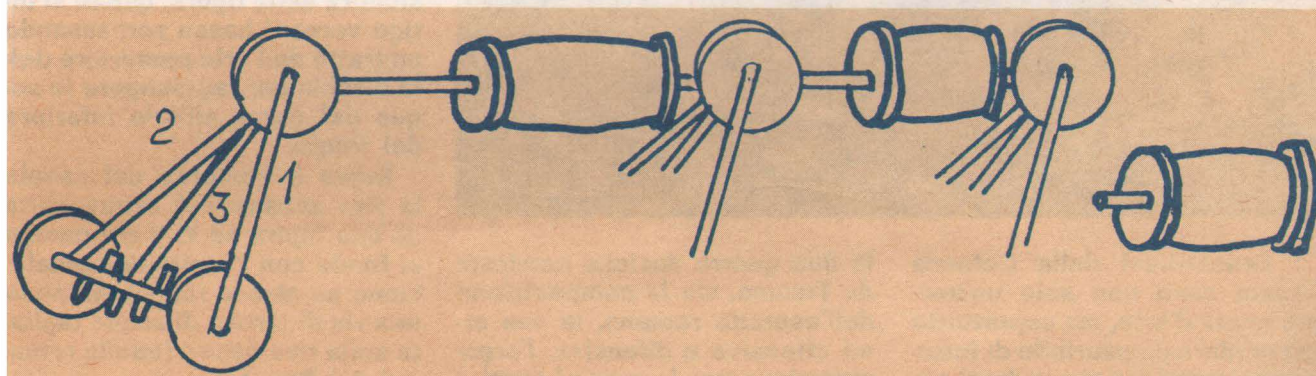
FIGURA 2

Si vede una ripida roccia, sulla quale si ergono le mura della città, e su di essa vi sono tre oggetti formati ognuno da tre dischi collegati da barre rettilinee, come schematicamente rappresentato nella fig. 3. La sbarra inferiore è munita di 5 punte, una quarta sbarra va del disco superiore a questa traversa. Fra i 3 dischi superiori si trovano 3 corpi orizzontali a forma di botte, attraversati (o prolun-

gati?) da un esile asse orizzontale.

Nella scultura vi sono diverse incongruenze, mentre l'asta 1 del disegno è sistemata correttamente, la 2 termina contro la faccia interna del disco e la 3 non si capisce come inizi superiormente e come termini contro la traversa.

Non è possibile stabilire le dimensioni reali dell'«oggetto misterioso», perché la scala con





cui gli antichi artisti rappresentavano uomini, animali, edifici, attrezzi era del tutto arbitraria e variabile.

Certamente l'«oggetto» era qualcosa di inconsueto, che aveva colpito l'immaginazione dei Romani; un abile artista, digiuno però di nozioni di meccanica, ne aveva eseguito un disegno, in base al quale parecchi anni dopo lo scultore lo aveva riprodotto sulla pietra, commettendo diversi errori.

Secondo lo scrivente si tratta di una macchina bellica, atta ad ostacolare la salita degli assalitori sulle mura. E' noto che a tale scopo i difensori lasciavano cadere sul nemico dei massi o dell'olio bollente; i Daci, esperti siderurghi, avevano invece predisposto dei «tricitoli» a struttura di ferro, che venivano calati mediante funi lungo la parete delle mura e la sottostante roccia. La ruota superiore serviva di guida, le due inferiori erano collegate da una sbarra orizzontale, munita di punte ad essa normali e che nella rotazione della sbarra ferivano gli assalitori. Resta inspiegabile la funzione della sbarra intermedia; forse l'artista intendeva rappresentare la fune, alla quale era appeso il «tricitolo», fune che passava su un rullo superiore ad asse orizzontale, per evitarne lo sfregamento contro la parete e quindi la rottura.

E' da notare che anche le numerose rappresentazioni di «ballistae» nel bassorilievo della colonna lasciano molto a desiderare dal punto di vista tecnico ed in base ad esse sarebbe impossibile fare una ricostruzione di questa importante arma.

Come ho detto, i Daci erano dei provetti siderurghi e sapevano sfruttare assai bene le miniere di minerali di ferro del loro paese, utilizzando per il loro trattamento il legname ricavato dai boschi che coprivano la Dacia. Il ferro era il materiale strategico di quell'epoca e i Romani non



**ROMEXITAL**

DI PESCARIU VALERIA & C. S.D.F.

Avem plăcerea să vă comunicăm că firma noastră în colaborare cu Intreprindea COMTURIST vă da posibilitatea să trimiteri imediat.

## PACHETE IN ROMANIA

Părinților și prietenilor Dvs. din țară.

- Puteți alege dintr-o vastă gamă de produse din catalogul Intrăprinderii Comturist sau din magazinele/depozite din țară:
- produse alimentare: (ciocolata Perugina, dulciuri, ulei, făină, salamuri, etc...);
- electrocasnice: (aparatură Girmi, mașini de cusut și tricotate Singer, fierăstraie electrice Alpina, congelatoare Iberna etc...);
- îmbrăcăminte: (blue-jeans și cămăși Rifle sau Spitfire, costume de baie, etc...);
- produse cosmetice: (rujuri și seturi Pupa, loțiuni Visconti di Modrone, parfumuri frantuzești etc...);
- țigări, materiale de construcții, mobilă, autoturisme.

Plata se face în Dolari USA, în limita sumei permise de legislația italiană (Lire 300.000/de persoană) prin ordine de plată telegrafic direct în contul nostru BRCE, precizând:

- numele și prenumele beneficiarului, adresa exactă;
- numele și prenumele donatorului;
- precizarea destinației sumei în valută (mărfuri la alegerea destinatarului, mărfuri specificate de donator etc...).

Sintem la dispoziția Dvs. pt. orice informații ulterioare privind:

- sistemul de comenzi - prețuri detaliate - modalități de plată - condiții și termen de livrare - termen de garanție - dovadă de livrare.

Faceti o bucurie și o surprisă celor dragi de acasă !!!

Noi dorim să vă ajutăm.

Scrieți sau telefonați:

**ROMEXITAL - Via Piolti dei Bianchi, 18**

**20129 MILANO - Tel 02/7387562 - 02/7382147.**

potevano consentire la vicinanza di un nemico esperto nell'arte di ricavare il ferro e di lavorarlo per farne armi. Questo fu una fondamentale motivazione delle guerre daciche.

## BIBLIOGRAFIA

Dott. Lino Rossi - *Trajan's columns and the dacian wars. Volume nel formato 14 X 21,5 cm. di 240 pagine con IV - 193*

figure - Thames and Hudson Editore - Londra.

**Fausto Masi**



# Romania: iniziative per la cooperazione internazionale fra le due guerre mondiali

— SEGUITO DEL NUMERO PRECEDENTE —

Stessi principi e stessi fini sono sostenuti nelle discussioni fra la Romania e l'Unione Sovietica, collo scopo di concludere un patto di non-aggressione (1931 - 1933). Negoziazioni dirette (in gennaio 1932 a Riga e in settembre 1933 a Varsavia) e contatti indiretti, intermediati dalla diplomazia francese e polacca. Purtroppo le discussioni sono rimaste senza risultati concreti. I due Paesi non avevano opinioni identiche sulla questione dell'integrità territoriale e di sovranità.

Gli interessi della Romania e nello stesso tempo d'identificarsi con i principi essenziali dell'umanità, spiegano la costanza di una sua politica pacifica, la sua collaborazione alla Conferenza per il disarmo di Ginevra (1932) e l'elaborazione della Convenzione di Londra per definire l'aggressore (1933).

Le convenzioni aprono nuove prospettive sulle relazioni diplomatiche romeno-sovietiche, le quali rappresentavano, secondo l'opinione di Titulescu, «la più importante garanzia di pace nella zona europea dove sono situati i nostri Paese». In seguito, il 9 luglio 1934, le relazioni diplomatiche della Romania col l'U.R.S.S. sono riprese. Stimolata da questi successi, la Romania intraprende le pratiche per concludere un patto di mutua assistenza col'Unione Sovietica e patti di sicurezza coll'Europa Centrale e Orientale.

Nello stesso tempo, a dispetto della politica concessionaria dei Paesi occidentali degli anni 1935 - 1936, la Romania, in accordo con altri Paesi antirevisionisti ha iniziato numerose azioni per creare un si-

stema di sicurezza collettiva in Europa.

Dopo la denuncia del trattato di Locarno e l'occupazione della zona militarizzata del Reno da parte della Germania, i Consigli permanenti della Piccola Intesa e dell'Intesa Balcanica, riuniti a Ginevra l'11 marzo 1936, rinnovano la decisione di continuare i loro sforzi per applicare i trattati e mantenere la pace. Successi notevoli sono realizzati dalla visita in Romania del principe jugoslavo e dal ministro cecoslovacco degli affari esteri Beneš.

I risultati positivi realizzati in quest'occasione hanno incoraggiato il governo romeno nella speranza di concludere un trattato di mutua assistenza colla Francia e l'U.R.S.S., progetto non realizzato a causa del rifiuto del Litvinov, ministro degli affari esteri sovietico e della sostituzione di Titulescu al ministero degli affari esteri in Romania (agosto, 1936).

La sostituzione di Titulescu ha prodotto stupefazione e ansia nei cerchi diplomatici internazionali. Diverse di articoli apparvero nei giornali di tutto il mondo sul grande stratega diplomatico romeno, sulla sua contribuzione alla politica di collaborazione e di pace, sul suo talento innegabile. René Cassin, laureato Nobel per la pace, paragonava Titulescu con Herriot, Brian e Barton che volevano integrare le nazioni «in un sistema di sicurezza contro lo spettro della guerra». La pace opposta alla guerra era il credo del più notevole diplomatico romeno dell'epoca, possibile solamente sulla base di confidenza e di comprensione



reciproca; la lotta per la pace ha un carattere sacro, poiché essa deve annichilire i più accaniti nemici del lavoro creativo: il dubbio e lo scoraggiamento. Gli sforzi permanenti di Titulescu erano di realizzare piena concordanza fra gli interessi della Romania e quelli internazionali nel servizio della pace. Connessa ai suoi alleati, amica di tutti quelli che nutrivano gli stessi scopi, la Romania aspirava ad avere relazioni migliori con tutti gli Stati, senza distinzione.

Gli anni 1937 - 1938 hanno registrato regressi nella politica di pace e di collaborazione europea e internazionale. La conclusione del patto jugoslavo-bulgaro (gennaio 1937) ha indebolito la lotta antirevisionista ed il trattato bulgaro-jugoslavo (marzo 1937), significava – secondo l'opinione di Pierre Renonvier – la disgregazione della Piccola Intesa. La Romania e la Cecoslovacchia sono rimaste sole. Le proposte del governo francese che la Romania firmi un patto di mutua assistenza sono ricevute con riserve. E all'inizio dell'anno 1938 l'Inghilterra manifestava intenzioni di stabilire buoni rapporti con la Germania. L'Inghilterra dichiarava proprio che non manifestava nessun desiderio di opporsi all'espansione tedesca verso sud-est. Dunque la Romania non può contare «su un eventuale aiuto da parte della Gran Bretagna».

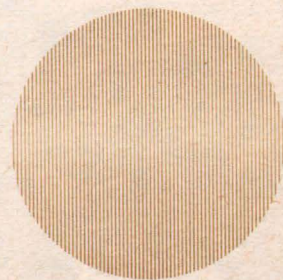
In dispetto a questa politica, in maggio 1938, la Romania intraprende nuovi sforzi presso la Francia e l'Inghilterra chiedendole di sbarrare l'espansione economica della Germania nell'Europa centrale ed in Romania. Il problema fu ripreso nell'autunno del 1938, in occasione della visita del re Carol II in Francia ed in Inghilterra. Occasione profittabile al ministro degli affari esteri romeno, N. Petrescu-Comnen, di far conoscere la disillusione della Romania all'accordo di Monaco di Baviera, il quale mutilava la Cecoslovacchia, e offriva alla Bulgaria e all'Ungheria «l'illusione della possibilità di un capovolgimento totale della situazione nell'Europa centrale ed orientale e di una completa rivisione delle frontiere».

Nella nuova situazione, senza un aiuto reale dalla Francia e dall'Inghilterra, il governo romeno cerca di difendere con mezzi propri l'integrità territoriale del Paese. A questo scopo la Romania fece qualche concessione economica alla Germania. Però questa non si contentava, ma voleva di più. Perciò dopo la conclusione del trattato economico (marzo 1939), la Romania si ingegnò ad organizzare una resistenza contro il nazismo, aspettando ancora un aiuto franco-inglese. Con questo scopo la Romania fece interventi presso la Polonia. Ma Beck, il ministro degli esteri non accettò l'estensione della causa del trattato romeno-polacco «erga omnes» per non sensibilizzare l'Ungheria con la quale la Polonia era legata per trattati di alleanza. Tuttavia, dopo molte insistenze, la Romania ottenne garanzie unilaterali da parte della Francia e l'Inghilterra (13 aprile 1939).

Ma era troppo tardi. La Francia stessa non poteva difendersi. Tutte le alleanze e tutti gli impegni di dife-

sa diventano, dinanzi la forza semplice carte senza valore, come le caratterizzava Hitler.

La conclusione risulta facilmente. La Romania ha promosso una politica di amicizia, di collaborazione e di pace. Una politica conforme alla natura del popolo romeno, pacifista, desideroso di tranquillità in pace, con tutti i desiderosi di tranquillità in pace, del tutto necessaria allo sviluppo e al progresso dell'umanità. Politica di pace, di amicizia e collaborazione continuata oggi pure dalla Romania con costanza e perseveranza proprie ai popoli che hanno conosciuto molti e grandi vicissitudini nella loro storia.





*Testimonianze  
sugli inizi della musica  
in Romania*





Nel processo di *etnogenesi* del popolo romeno, e di definizione dello specifico della vita spirituale, la cultura musicale si è affermata come uno degli aspetti più caratteristici. In questa cultura gli elementi, trasmessi direttamente attraverso la tradizione dalla cultura e dalla civilizzazione antica, hanno stimolato in permanenza l'apporto proprio che assicurava la continuità e lo sviluppo creativo dei valori ereditati. Nato dal contatto storicamente determinato della popolazione autoctona geto-dacica con i romani che occuparono la provincia della Dacia, alla confluenza tra il I° e il II° secolo della nostra era, il popolo romeno ha saputo aggiungere al fondo ancestrale dei valori spirituali delle caratteristiche che si sono cristallizzate durante la sua amalgamazione.

Assimilando elementi della cultura greca, orientale, persiano-arabo turca, armena e tedesca, la cultura e l'arte dei romeni, «questi occidentali» del sud-est d'Europa – come li chiama HENRI FACILLON, ha offerto a sua volta il valore proprio delle culture con le quali è venuta a contatto. La storia dimostra che la cultura e l'arte musicale è esistita sul territorio della Romania tanto nell'epoca del classicismo greco-romano quanto nelle epoche anteriori e posteriori, e nel periodo iniziale del Cristianesimo, fra la popolazione nord-danubiana e nell'ottavo (VIII°) e nono (IX°) secolo, quando si definisce il processo di formazione del popolo romeno. Lo studio moderno nel dominio del folklore romeno e della musica bizantina, sulla quale si è fondata la pratica musicale della chiesa ortodossa romena, evidenzia l'evoluzione della concezione musicale, dai sistemi tonali arcaici quali OLOGOCORDIA e STENOCORDIA fino ai sistemi tonali penta-heptatonici; dal sistema dei valori ritmici elementari fino alla heterometria ed ai sistemi parlando-rubato, giustosillabico ed aksaco, caratteristiche in generale della musica di essenza monodica nello spazio sud-ovest dell'EUROPA.

Nello stesso tempo le particolarità di struttura, le preferenze per apposite formule melodiche, cadenze modali, configurazioni ritmiche, modalità di emissione vocale; principi di accompagnamento e prefigurazioni di armonia modale, specialmente nelle COLINDE, cioè nei canti di Natale e nei BOCETE canti funebri, la tecnica e lo stile di interpretazione nella musica strumentale, le particolarità di espressione di sensibilità di ETHOS definiscono nell'insieme con precisione la musica popolare e si trasmettono profondamente ed essenzialmente nel modo di pensare ed esprimersi dei compositori romeni.

Quando mi riferisco agli aspetti fondamentali della musica del popolo romeno, alla diversità delle sue forme e generi attraverso i quali si esteriorizza una concezione ed una sensibilità ugualmente specifiche come sono il temperamento e la lingua dei romeni, penso certamente alle realtà spirituali dell'epoca moderna e contemporanea che la scienza può analizzare e sintetizzare. Considero queste realtà ovviamente

non come una cosa nata spontaneamente ma come risultato della prestazione permanente di elementi caratteristici che sorgono dalla cultura e dall'arte dell'antichità e che oggi esaminiamo con mezzi molteplici: vestigia materiali, testimonianze dell'epoca, deduzioni basate sul paragone e sul principio che la filogenesi riassume l'ontogenesi. Tutte queste aiutano per argomentare l'affermazione che la musica dei romeni ha due qualità cardinali generatrici:

#### 1) L'ORIGINALITÀ e 2) LA CONTINUITÀ.

Cercherò con questa mia esposizione di fare appena un quadro informativo di quello che il titolo vi suggerisce. Certo che il soggetto soffre di enormità e mi scuso che non ho lo spazio materiale per portarvi alla conoscenza di tutto quello che potrebbe essere detto su questo argomento.

Le più antiche notizie sulle manifestazioni artistiche a carattere sincretico nel quadro della grande famiglia dei traci – gli autoctoni della Romania, e del modo specifico nel quadro della popolazione geto-dacica le troviamo nelle storie di ERODOTO del V° secolo che commenta, con l'uso di dettagli, le usanze del popolo romeno (allora in formazione), della complessità di queste usanze, della loro ricchezza in musica e danza.

La funzione consolatrice della musica in occasione di un funerale e la sua potenza drammatizzante in occasione di una nascita ai tempi dei traci e geti hanno portato all'apparizione di canti specifici dei quali parlano autori come Pomponius Mela.

Nell'incontro severo con la vita, nel momento della nascita e della celebrazione gioiosa, allegra e ottimistica della morte si trova d'altronde la sorgente della mirabile intelligenza con la quale i creatori anonimi della ballata pastorale «MIORIȚA» esprimono il ciclo vitale dell'uomo. In questa ballata le usanze funebri dei traci, trovano una prolungazione originale: il pastore romeno si offre integrandosi nella natura in uno splendido corteo funebre nuziale, per l'eternità della sua stirpe.

Le scritture con carattere etico-filosofico, le cronache dei moravi non ritardano a consegnare, nel contesto della civiltà antica, le usanze con finalità sociali praticate dagli antenati del popolo romeno; per esempio SÒCRATE parla della magica medicina dei traci e del loro principale dio Zamolxis, i quali con la musica riescono a curare le malattie del corpo umano, però – dice Sòcrate – i traci curavano prima l'anima e poi il corpo. È la danza dei «Calusari» che è nata dalla fiducia in questa usanza e credenza, che oggi però, ha perso questa funzione. Caratterizzata musicalmente da una melodia con ritmo sincopato, di un'estrema vivacità, e coreograficamente da una virtuosità eccezionale, questa testimonianza musicale ha perso – come dicevo – definitivamente la tradizionale funzione rituale, ma conserva nel folklore moderno e contemporaneo romeno, tutta la sua vitalità di espressio-



ne e originalità dello stile, e perchè NO? Sembra che dia proprio salute e vitalità. Avendo origine nel sincretismo dell'arte precristiana, come d'altronde altri generi della cultura musicale romena, è attribuito da alcuni ricercatori alle vecchie usanze della danza praticata dai romani, e riceve una funzione rituale collegata alla festa della Pentecoste.

Attraverso secoli e decenni, la religione ha generato un'immenso numero di generi musicali nati e praticati dalla chiesa. I canti con soggetto religioso si svolgevano in un'atmosfera che diventava solenne con il concorso della musica. Una cosa rimarchevole: i romeni costituiscono dal punto di vista religioso uno dei più importanti rami della chiesa Bizantina; pian piano sono entrati sotto la dipendenza dell'alto clero Slavo, poi Greco, però le melodie dei canti popolari religiosi non hanno adoperato nessuna delle particolarità che il Bisanzio ha assimilato dopo la dominazione turca. Anzi, una certa maniera musicale, ricorda alcune melodie del canto gregoriano, o dei temi caratteristici della cantilena provenale, sempre con soggetto e di natura religiosa. Certamente l'avvenimento che ha creato il maggior numero di canti è stato la Nascita di CRISTO. La colinda è il genere più bello e meglio conservato, forse, di qualsiasi altro canto antico.

Il fondamento sul quale si è appoggiato vigorosamente l'apporto di originalità della musica popolare romena è il canto bizantino che secondo il grande storico romeno Nicolae Iorga è una «sinfonia millenaria». Sottomesso come il folklore ai principi rigorosi della tradizione, il canto bizantino presenta una doppia e contraddittoria qualità: — la conservazione del fondo ancestrale e — la riforma successiva della struttura e dell'espressione di queste melodie, per la semplificazione, per la loro sistematizzazione periodica, posteriore ad un'epoca di accumulazione espressiva dei mezzi e delle forme, arrivando fino alla sontuosità estetica. La concordanza dei canti bizantini con lo specifico del linguaggio nazionale romeno è stata solennemente realizzata con una sobrietà tale che solo la polifonia e l'armonia di concezione occidentale avrebbe potuto dargli.

È certo che l'antichità di questi canti religiosi di origine bizantina può essere stabilita, solo con approssimazione, possibile, grazie ad alcuni documenti che attestano una OSMOSI organica e permanente tra l'arte arcaica popolare e quella ufficiale raffinata.

Uno di questi documenti è l'inno «TE DEUM» che sarebbe stato scritto da Niceta di Remesiana che è stato attivo come vescovo della DACIA nel IV° secolo.

Alla fine del primo millennio della nostra era, il processo di formazione del popolo romeno si è chiuso. La convivenza dei romeni con le nuove popolazioni che si stabilirono nei Balcani, la lotta contro la supremazia ottomana, l'aspirazione per l'indipendenza nazionale e sociale e la libertà, hanno generato un ricchissimo e distinto folklore musicale. I generi di cui vorrei parlare a questo punto — certamente andando

avanti con la storia — sono la ballata e la doina.

La BALLATA conosciuta pure sotto il nome di «CANTO VECCHIO» appunto per la sua antichissima origine è il genere più complesso del folklore romeno cioè è un canto drammatico e narrativo la cui esecuzione non può escludere la presenza di un auditorio, cantandosi a richiesta, fatto che ha una predominante funzione sociale. Con altre parole si può dire che la ballata è un canto epico narrativo che esprime l'attitudine del popolo romeno in diversi periodi e in diverse epoche storiche, sulla natura e sulla società. L'espressione della ballata è in forme improvvisate di grandi dimensioni.

Per quello che riguarda il genere di Doina devo dire che questo è una melopea di grandi dimensioni, senza limiti precisi, con carattere improvvisato, essendo un canto che l'interprete crea sulla base di una formula e procedimenti tradizionali in una forma libera, è un canto che si esegue per se stesso come un'espressione dei propri sentimenti.

La doina è molto variata come contenuto e soggetto letterario, ma le più conservate e le più diffuse a tutt'oggi sono le doine della tristezza e dell'amore; il contenuto affettivo è dominato dal lirismo poetico contemplativo, dalla gioia e dalla tristezza di vivere, da una certa predilezione verso la confessione ineffabile, verso la configurazione sonora di quello che il romeno chiama DOR cioè nostalgia.

La doina è il canto dei nostri giorni che ha raggiunto il massimo di elaborazione dovuta all'evoluzione che il tempo dà al passato.

**Valentina Elena  
Tipurita Scopel**



# Centenario Liviu Rebreanu 1885 - 1985



*«I romeni sono stati il popolo più tranquillo del mondo. Nel nostro passato non esiste neanche una guerra di aggressione, ma soltanto di difesa. Noi siamo vissuti soprattutto nei villaggi, all'ombra degli avvenimenti che possono fare la storia.*

*I villaggi non lasciano dei documenti che possono essere consultati e citati dagli storici nel futuro. Perché i villaggi appaiono e scompaiono senza lasciare traccia, secondo leggi e spinte sconosciute. Sulla terra romena, proprio all'epoca della formazione del popolo romeno, forse non c'erano neppure molti villaggi ma soltanto dei paeselli sparsi qua e là. In tal modo, non abbiamo e non possiamo avere dei documenti scritti. Ma, in fondo, la realtà di un popolo non è più evidente di un documento qualsiasi o di una colonna sepolcrale?».*

Liviu Rebreanu

## Uno scrittore universale

Per l'occasione dei festeggiamenti dedicati al centenario della nascita del grande scrittore Liviu Rebreanu, l'Associazione Dacia in collaborazione con l'Accademia di Romania hanno avuto l'onore di ospitare il professore **CONSTANTIN CIOPRAGA**, dottore docente in filologia, capo-cattedra di Storia della letteratura romena all'Università di

Iasi, direttore della rivista «**Cronaca**», lettore alla Sorbonna e alla «**Scuola Nazionale di lingue orientali**» di Parigi.

Riproduciamo la conferenza tenuta in novembre all'Accademia di Romania di Roma.

I popoli si raccomandano mediante i loro scrittori e artisti — ecco una constatazione generalmente rinnovata, verificata nelle librerie, nelle sa-

le da spettacolo o davanti al televisore. Il prosatore romeno Liviu Rebreanu, nato cento anni fa in un villaggio della Transilvania — a quel tempo sotto la dominazione asburgica — è, da questo punto di vista, uno dei più brillanti rappresentanti del fenomeno romeno moderno.

La sua esistenza, troncata a meno di cinquantanove anni, fa corpo comune con l'attività letteraria. Breve tempo ufficiale nell'esercito austro-ungarese, dal 1909 stabilito a



Bucarest, egli ha pubblicato parecchi volumi di novelle, prima di affermarsi come romanziere; è stato autore drammatico e direttore di riviste letterarie.

Ma per scoprire la sua personalità profonda dobbiamo cercare il timbro particolare del creatore stesso.

Nella visione di Rebreanu, grande scrittore è «soltanto quello che perviene alla creazione di un mondo completamente nuovo...».

Lo stesso Rebreanu è grande scrittore sia al livello della letteratura nazionale, sia in una prospettiva universale, almeno per tre romanzi: **«Ion»**, **«La rivolta»**, e **«La foresta degli impiccati»**.

L'autore della «Rivolta» è grande allorché prende le mosse della vita in qualità di osservatore delle passioni e delle inquietudini dei diversi ambienti sociali e quando impone ai personaggi, nel loro movimento, caratteristiche essenziali, configurandone la psicologia e il destino. La terra di Rebreanu, con tracce di sangue e di avversità, assediata dalla morte in «Ion» e la «Rivolta», diventata sacra dal sacrificio nella «Foresta degli impiccati», è un luogo aspro e generatore di problemi. Osservatore apparentemente distaccato-obiettivo, all'inizio il romanziere vede gli uomini, gli ambienti sociali, i conflitti, attraverso un'ottica alquanto neutra, per impegnarsi e partecipare progressivamente, da dove l'autenticità delle scene violente, lo sprigionamento delle forze, l'evoluzione verso il drammatico.

Il realismo e la lucidità emanano in Rebreanu **«da un cuore giusto e dolce»**; perciò, per quanto impersonale può sembrare l'artista, sentiamo vibrare in quello che ci trasmette lo stesso alito di compassione e di desiderio di meglio, che costituisce la caratteristica degli scrittori di razza e il dovere degli scrittori del nostro tempo.

Romanziere per definizione, il creatore di **«Ion»** evolve in modo spettacoloso dopo le prime cinquanta pagine, la sua personalità di scrittore essendo dagli ampi orizzonti.

Tutte le maggiori opere di Rebreanu sono fatte per illustrare una **«crisi»**, da dove la frequenza dei personaggi in dilemma.

Altri scrittori hanno introdotto, forse più personaggi, ma, dal punto di vista stilistico, nessuno ha creato da noi più personaggi memorabili i quali, come quelli di Balzac o Tolstoj, ci accompagnano per tutta la vita, entrando nel cerchio delle nostre conoscenze intime. La forza di rappresentazione veridica, qualche volta inclinando verso il realismo duro di Verga, salta in evidenza. Rebreanu resta un eccezionale osservatore del concreto; i paragoni presi dall'ineffabile rinviano pur essi verso la materia.

Il romanziere lavora piuttosto con le caratteristiche di fondo prive del raffinemento delle sfumature. Occorre aggiungere che egli è in primo luogo un architetto, un costruttore di edifici, spesso monumentali, attento ai problemi di equilibrio e di prospettiva.

Le testimonianze del suo diario sono rivelatrici per il motivo che nessun altro scrittore romeno è stato così preoccupato dall'idea di **«piano»**, di **«costruzione»**.

Si è affermato che, nelle condizioni dell'economia tradizionale, il problema del vecchio romanzo contadino era il grande problema della terra. La psicologia, l'eros, l'intera esistenza si esprimono dunque nel modo in cui, in determinate condizioni, gli uomini pensano e sentono il problema della terra. L'impetuoso desiderio di Ion di andare aldilà della sua condizione incontra ostacoli; la voce della terra e la voce dell'amore sono nel suo caso tentazioni cariche di dilemme. Dotato di una forte personalità che si manifesta attraverso momenti di liberazione, il protagonista del romanzo reprime l'amore per la bella Florica, priva di ogni avere, avvicinandosi con calcolo ad Anna, alquanto brutta, impersonale, ma erede del ricco Vasile Baciù. Per sedurre Anna, Ion adotta una tattica primitiva, dicendo che, per evitare **«la vergogna»**, l'intransigente Baciù sarà costretto a cederle i suoi terreni. Il

calcolo si mostra fondato, tuttavia, divorato dall'idea della libertà, Ion non raggiunge una pacificazione interiore, bensì solo ad una di superficie, illusoria. Diviso in due volumi «per motivi editoriali», nel primo agisce la drammatica e silenziosa voce della terra. Nell'altro volume, libero dal pensiero della terra, Ion ritorna da Florica; l'eroe vuole rispondere alla voce della specie (la voce del desiderio), scegliendosi la partner (come direbbe Schopenhauer) che corrisponde alla volontà di realizzazione biologica. Selvaggiamente maltrattata dal suo uomo, incompresa dal padre, disprezzata dalla suocera, Anna si suicida mentre Ion viene assassinato a colpi di zappa da George, il marito di Florica. L'elementarietà di Ion non si deve confondere con la semplicità, il suo animo ha molte pieghe nascoste, difficile da esplorare. L'individuo che trasforma la bramosia di terra nella sua unica ossessione fissata nel subconscio, che gli fa negare il vero amore e si automistifica vivendo nell'illusione che la felicità si traduce in iugeri di terra, non è trasparente, ne privo di immaginazione solo che i metodi adottati sono diversi da quelli degli arrivisti classici. Probabilmente, in città, a contatto con un ambiente raffinato, un individuo della categoria di Ion avrebbe seguito lo stile di un Julien Sorel. Del protagonista, il prosatore ha fatto tuttavia, se non un individuo diabolico o mostruoso, almeno un esemplare con tendenze possessive generate dall'istinto della terra.

L'eroe del realista Rebreanu, in una genuflessione strana, **bacia la** terra, captando voci sotterranee. Senza dubbio, Ion non è un individuo qualunque, di serie, ma quasi un posseduto, con potenti riserve intime, che agisce diversamente della massa. Con personaggi senza la coscienza del tragico, il dramma è impossibile e il contadino di Pripas, con la sua indifferenza etica, rivela tutt'al più un animo meschino. D'altra parte, anche altri contadini del romanzo, lontano dall'offrire una psicologia rudimentale-linerare, hanno sembianze di vecchie pit-



ture murali, sotto i cui colori affumicati respira una aria di mistero. Il dilemma di Ion tra avere e amore non è nuovo; il dibattito su l'una o l'altra opzione è abordato in modo diverso nel romanzo europeo. Significative sono nell'eroe di Rebreanu le decisioni, le reazioni intime, i significati nascosti, tradotti in un linguaggio diverso dagli omologhi stranieri. Le trattative con il futuro suocero, sia attraverso il prete, sia direttamente, mettono in evidenza temperamenti aspri, rigidi, come nei romanzi del Verga, cioè i protagonisti pervengono allo scontro drammatico e come conseguenza si fissano in un atteggiamento rigidamente immovibile.

Per sottolineare l'idea di epos, in Rebreanu la terra è paragonabile a ciò che per i Greci di Omero, popolo di navigatori, erano i cavalloni del mare; psicologia, immaginazione mitica, morale, il timo dell'esistenza, tutto si è modellato nel primo caso con una dimensione agraria, nel secondo, in rapporto con la nostalgia dell'acqua, costituendosi, infine, in stile di vita. Segnato da questa atmosfera e sostanzialmente vicino al mondo rurale, l'autore di «*La Rivolta*» manifesta una chiara inclinazione verso le energie scatenate. Interviene in Rebreanu una reazione di rottura nei confronti del linguaggio consacrato. Conoscitore di Proust, dal quale «ogni scrittore ha molto da apprendere» e di André Gide, «spirito sottile», a questi preferisce Thomas Mann e Döblin che evidenziano «*quale abisso separa*» i creatori francesi da quelli tedeschi; tra gli inglesi, più che Hardy e Galsworthy gli interessa Conrad, quest'ultimo studiato a fondo.

Ciò che colpisce in «*La Rivolta*» sono le rappresentazioni e i procedimenti epici nella loro più pura origine tradizionale, parallelamente al procedimento della panoramica cinematografica.

In fondo, «*La Rivolta*» rappresenta su ampia scala l'orchestrazione del momento fondamentale di Ion, uno scontro drammatico tra SI e NO in cui la ferma volontà di cambiamento dei rivoltati del 1907 si



confronta in modo violento con le norme conservatrici dei proprietari terrieri. Ai due estremi, gli interessi di classe inconciliabili, generatori di tragico, portano in primo piano caratteri forti, in grado di alimentare ugualmente sia l'epos, sia il dramma.

Minuziosi, complessi, i dati preparatori, «*le motivazioni*» sociali, etiche e psicologiche si costituiscono preliminarmente in un lento documentario. La prima sezione dell'opera, «*La Campagna si muove*», introduce il lettore in un'atmosfera di tensione con segni premonitori. Alle scene di massa in cui le ondate dei rivoltati entrano in azione, si

associano notizie, voci, mormorii, come da una zona mitologica.

Sette dei dodici capitoli di «*La Rivolta*» si succedono in un ritmo lento, come un «*andante*», in un'ampia esposizione di repliche ordinarie e di semitoni; alcune singole parole, «*le terre*», «*gli affamati*», «*le luci*», «*gli annunciatori*» suggeriscono in modo simbolico gli stadi di un accumulo premonitore di terremoti. Opera perfettamente obiettiva, incorporando reazioni etico-sociali su grandi superfici, impressionando per l'enorme varietà degli angoli d'indagine, dei punti di vista incrociati, «*La Rivolta*» appartiene a quel tipo di romanzo polifonico in



quanto le realtà vengono studiate non solo dall'esterno, nel loro movimento epico, ma anche a livello di coscienza, come spettacolo tragico frammentato. Se il sociologo, il psicologo, lo storico si muove in una sola direzione, Rebreanu rappresenta tutti e tre, le sue osservazioni puntualizzando un profilo, un gesto, una replica, a volte avendo in vista gli stati psicologici, di superficie o di profondità, a volte i movimenti a zig-zag, le sorprese di alcuni sviluppi drammatici. *La Rivolta* è in essenza uno spettacolo ampio, arborecente, in cui i vecchi rapporti tra i personaggi da una parte, e il «coro» greco della tragedia dall'altra, sono ribaltati: il coro che dai greci occupa il ruolo di accompagnamento, nel romanzo occupa la scena stessa. Non è soltanto la voce della folla, bensì un mondo in azione.

Il lacerante dilemma del protagonista di *La Foresta degli impiccati*, romeno-transilvano, ufficiale nell'esercito austro-ungarese, costretto dalle circostanze storiche ad agire contro il proprio popolo è rivelatore anche nella sua forma grezza, come semplice fatto di vita. Se in *Ion* lo psicologo sembrava assente, lo scrittore dando l'impressione di un'osservatore quasi neutro, nella *Foresta degli impiccati* egli è l'espressione di uno spazio pieno di trappole morali, dove ogni tanto si intravede lo stile della tragedia ellenica. Apostol Bologna, carattere riflessivo, non accetta la mutilazione etica, ma non trova con facilità neanche il rimedio della salvezza. Il destino di Apostol (nome che suggerisce la credenza in una missione patriottica e sacra) resta permanentemente interiorizzato, egli essendo il personaggio più problematico di tutta l'opera di Rebreanu. Il drammatismo interiore lascia posto, in finale, ad alcune speranze esterne, infatti agli elementi di spettacolo. Una volta preso, arrestato e alla fine impiccato, la maschera di Bologna è quella di un uomo «tranquillo, come se per lui tutti i problemi si fossero risolti». Al livello della coscienza etica, il suo comportamento diventato rettilineo, mette in

risalto la liberazione della tortura dell'ultimo tempo. In fondo, proprio la sobrietà dei gesti, il sentimento del dovere compiuto, della prospettiva dell'uomo che «da solo ha scelto il proprio destino», perora per la monumentalità: la libertà di Bologna, ufficiale romeno in un esercito



straniero, costretto a lottare contro i Romeni, è conquistata con il prezzo della vita. Anche se la prospettiva narrativa è sempre calma, di meditazione grave, dal oggettivo Rebreanu si sente in sordina una partecipazione affettuosa. Bologna simbolizza la problematica dell'intellettuale transilvano dell'epoca, sollecitato dagli interessi dello stato austro-ungarese, ma praticamente legato all'ideale di libertà nazionale. La disapprovazione della guerra, nel caso di Rebreanu, all'inizio con una sfumatura «cerebrale», prende una mezzatinta affettiva quando viene a sapere che suo fratello Emil di ventidue anni, ufficiale di complemento, è stato impiccato il 14 maggio 1917, per il tentativo di passare ai Romeni. La vocazione del romanziere si conferma finalmente nei modi in cui egli osserva la vita — in prospettive complementari, in pro-

fondità e in estensione, da dove la forte impressione di autenticità, privilegio dei creatori di eccezione.

Se nel *Ion* e nella *Rivolta* trionfa l'idea di epopea contemporanea e nella *Foresta degli impiccati* la densità psicologica, nel *Principino* siamo in piena storia, mentre in *Adamo ed Eva* si parla della metamorfosi dell'animo. Non omettiamo ugualmente, un romanzo politico, *Il Gorilla* e un romanzo di tipo sensazionale, *Entrambi*. Benchè in tutti questi romanzi, quasi senza eccezione la condizione umana sia associata al tragico, restano nella luce delle figure memorabili, di vera grandezza morale.

Si deve anche ricordare la presenza di Rebreanu in versioni italiane. Nel 1929 appariva un frammento del romanzo *Adamo ed Eva* nella traduzione di Enzo Loretto; l'anno prossimo viene stampata *La Foresta degli impiccati*, traduzione di Enzo Loretto, con una prefazione di Luigi Tonelli e sempre nel 1930 notiamo *La danza dell'amore e della morte* nella versione di Venere Ispescu, prefaziata da Giulio Bertoni, poi *La Rivolta* nella versione di Anna Colombo e *La voce della terra* (Ion) in quella di Giovanni Sera (1965). Non dimentichiamo lo studio *Un naturalista romeno: Liviu Rebreanu* (1937) di Anna Giambruno, con una prefazione di Claudio Diminiani.

In conclusione, per le sue dimensioni rilevanti, il nome di Rebreanu si iscrive nella galleria dei contemporanei come Thomas Mann e Blasco Ibanez, accanto a Virginia Woolf e Alberto Moravia a Faulkner e Roger martin du Gard. Perché, come questi, il grande scrittore, nato cento anni fa, «è riuscito a creare completamente un mondo nuovo».

**Costantin Ciopraga**



## Memazgini de gîndize

*Jignirile cele mai grele sînt acelea care se aduc  
poporului tău*

**N. Iorga**

*Viclenia e un venin de slăbiciune căci mintea ome-  
neasca veritabilă stă în raport direct cu capacitatea  
de a pricepe în mod dezinteresat un adevăr.*

*Virtutea e dreptul nepus în discuție-dreptul e echi-  
librul-echilibrul e lumea.*

*În cel mai adînc fund al pămîntului a ascuns Firea  
piatra care prinde mai multa lumină. Si în cel mai  
adînc fund al inimii simțirea care da mai multe raze.  
Nu deznădădui: suflecă-ți mîneca și caută.*

*Nessun paese può scendere dalla propria colloca-  
zione geopolitica se vuole contare sul piano interna-  
zionale.*

*Trecut și viitor sînt în sufletul meu ca pădurea  
într'un simbur de ghindă și infinitul la fel ca reflecta-  
rea cerului înstelat într-un strop de rouă. Asta nu poa-  
te fi concepută decît prin iubire.*

**Wagner**

*Viața e o mică trecere spre marea trecere. Cunoa-  
șterea prin iluminări își are izvoarele în tristețe.*

*La violenza e l'oggettivazione – una esercitazione  
del diavolo.*

*In fața prostiei și zeii sînt neputincioși.*

**Goethe**

*Il bello è il riflesso splendente di una realtà ultima  
e immutabile.*

**Platone**

*Siamo la specie che ha la tremenda facoltà di  
essere cosciente della propria condizione mortale.*

**Peter**

*L'importante è usare sempre il cervello; avere del-  
la speranza ed essere sospettosi delle proprie  
speranze.*

**Stephen Gould**

*L'aggressione è un fatto costituzionale, l'incertezza  
del nostro programma evolutivo (Lorenzi).*

*Il y a certains hommes mystérieux qui ne peuvent  
faire autrement que d'être grands.*

**Hugo**

*Il libro della natura è scritto in linguaggio matema-  
tico-ordinato nell'insieme, ma è barocco e stravagante  
nei dettagli. Fatto di ordine e caos insieme. Le irregola-  
rità sono spesso frutto di una regolarità ad un livello  
più profondo. Le eccezioni di ieri diventano regole  
domani.*

**Galileo**

*E vero senza menzogna, certo, è verissimo che  
l'inferiore è come il superiore ed il superiore è come  
l'inferiore per compiere i miracoli di un'opera unica.*

**Ermete Trismegisto**

*Nu există artă mai mare decît aceea care luptă să  
întroneze dreptatea pe pămînt, să facă per oameni  
mai buni, să șteargă lacrimile celor care plîng, să dea  
pîine celor flămînzi și adăpost celor care dorm pe  
afară. Restul, tot restul: pre judecată și egoism! Tre-  
cut clădit pe cruzime, visuri sterpe, artă barbară.*



*Aș avrea să izbucnesc într-o explozie radicală cu tot ce am în mine, cu toată energia și cu toate conținuturile, să curg, să mă descompun și, într-o expresie nemijlocită, distrugerea mea să fie opera mea, creația, inspirația mea. Să mă realizez în distrugere, să cresc în cea mai nebună avântare pînă dincolo de margini și lume și lumea în mine, să naștem în nebunia noastră un vis apocaliptic, straniu ca toate visurile de sfîrșit și magnific asemeni marilor crepusculuri.*

*Din țesătura visului nostru să crească splendori enigmatice și umbre cuceritoare, forme ciudate și adîncimi halucinante.*

*Un joc de lumină și întuneric să imbrace sfîrșitul într-un decor fantastic și o tranfigurare cosmică să ridice totul pînă dincolo de orice rezistență, cînd avîntul duce la nimic, iar formele pleznesc într-o exaltare de agonie și încîntare.*

**M. Eliade**

## **INDEMNARE ȘI ÎNVAȚATURA A PREA ÎNALȚATULUI ȘI PREA CUCERNICULUI DOMN IOAN NEAGOE BASARAB, (1512-1521) MARE VOEVOD ȘI SINGUR STĂPÎNITOR A TOATĂ MAREA UNGROVLAHIE, ALTA ÎNVAȚATURA CATRE IUBITUL SAU FIU, TEODOSIE ȘI PILDA DE SUFLET FOLOSITOARE**

---

### **SEGUITO DEL NUMERO PRECEDENTE**

---

Iar tu, fiul meu, să nu te dai cu totul la veselie, pentru că omul în lumea de acum stă între viață și moarte. Și cînd și tu o să șezi pe tronul tău întru bucurie, între viață ești și moarte.

...și sufletul îl răvășește și de Domnul desparte pe om.

...s-ți fie drag a bea vin mult și să te faci dobitoc nevorbitor și să te strici la trup și la suflet sau să fugi de beție...

...în timpul beției să nu dai nicio dată cuiva vreun dar, chiar de-ți este unul ca acesta prieten iubit și dacă-l ai pe careva în mînie, să nu-ți împlinești mânia asupra lui în tim-

pul beției. Iar dacă ți-a făcut neaz într'un timp ca acesta, rabdă și îndură-te asupra lui, pentru că tu l-ai umplut pe acesta de vin și l-ai făcut să se îmbete. Și precum l-ai făcut și l-ai adus să-și iasă din minte, așa face.

Iar cînd vrei să te așezi la masă cu boierii tăi, și de tagma întăia și a doua și a treia și cu ceilalți, gîndește-te ca pe fiecare să-l așezi potrivit la locul cuvenit, ca să nu-l așezi la loc necuvenit și după aceea să vie careva și să-l pui mai jos și să se îngreueze de supărare. Căci crezînd puțin câte puțin să se urce, a căzut din nădejde.

...«Sunt unii care mai mult se veselesc în cuvinte bune și foarte dulci cecât în mîncăruri și băuturi foarte multe».

...«Luați seama de voi, ca nu cumva să vă îngreuiată inimile voastre în îmbuibare și beție». Dela băutura să nu vă sculați beți fiind; căci veți plînge, deoarece se va ridica dela voi bucuria și voia bună. Căci scris este la mut material de lemn, foarte mult foc se ridică; și la multă mîncare și băutură patima curviei se aprinde.

...Dar încă și pe prea viteazul Sampson pînă la urmă l-a nimicit, el care s'a născut dintr'o steapă și



din prevestire.

...și cu adevărat nu este în toată lumea un rău oarecare mai nenorocit și mai grozav ca femeia vicleană și făcătoare de rele și necurată... Căci și acest Olofern, cuprins de dragostea unei femei iudee, spuse către Bagoes, eunucul lui, care era peste toți din slugile de sub el: «Mergi ...dimpreună cu noi, deoarece ar fi rușine de noi ca aceasta să scape din mâinile noastre neatinată și nesupusă zeiței nașterii».

«Vai celor care dimineața se scoală și răchiurile le urmăresc și până'n seară cu timpane și cântece vinul îl beau și lucrurile lui D-zeu le urăsc, iar lucrurile minilor lui nu le înțeleg».

...Și ți-ai pus obraz ca al unei curve și fără de rușine ochiul asupra tuturor arunci.

Judecata, fiul meu, în două părți oarecare se împarte: una în spre pagubă și alta spre câștig. Domnul deci care chibzuește și se străduiește să judece drept, acela slujitor adevărat este al lui D-zeu și acesta va câștiga netrecătoarea împărăție a cerurilor; care însă face dihonie și se pleacă în amândouă părțile și nu caută cu dreptate ceea ce e drept, ci din voia lui strică adevărul și sluțește dreptul și va merge la chinul cel de veci. Si din cauza zăvisticiei lui nedrepte nu va vedea fața lui D-zeu, adecă mila lui, în veci.

De aceea, când șezi la judecată, să stea lângă tine bărbați pricepuți și bătrâni înțelepți; dar să stesa și tineri stând în picioare, având și învățătură și școală bună și îndestulătoare și cuvinte bune, cărora le vorbește și le spune: «Vedeți și fiți cu luare aminte, fraților mei cu toții, bătrâni ca și tineri, dacă voiui greși ceva și-mi scăpă din vedere ceva drept, repede spuneți-mi îndreptățimă pentru judecata lui D-zeu, ca să vă ajute D-zeu; și niciunul din frații noștri nevoiași să plece îndurerat și nedreptătit».

Dar mai întâi curățește-te de răutate și de negrijă, pentrucă negrijă și răutatea nu lucrează nicio dreptate și nevoiașului. Si adună-ți cugetarea ta și statornică fă-o, și bărbătească și să nu fie șovăitoare



și clătinându-se încolo și înapoi, ca trestia de vânt; ci la judecată nici de bogat să te sfiești, nici de nevoiaș să te miluiești, ci cu judecată corectă și dreaptă judecă și pe bogat și pe sărac.

...Ca în același fel tuturor oamenilor care vin la tine, să le dai aceeași apă și nu unora să le dai apă dulce, iar altora amară, ci aceeași apă de aceeași calitate și la fel. De aceea ca judecător drept ești dator să judeci pe fiecare după lucrurile lui.

Dar pe nevoiașul ce stă la judecată, cu îndelungă răbdare și îngăduire ești dator a-l judeca și a-i da voie și timp să aducă și să povestească întreg păsul lui, deoarece speriat la început le spune amestecat oarecum și fără legătură. Dar încă a-l întreba aceeași de multe ori cu răbdare ești dator, cu cuvinte dulci și blânde către el ațintindu-te și spunând: «Frate-meu, nu te teme, nu te tupila, ci cu toată libertatea și curajul spune fapta, și păsul tău, ca să pot să înțeleg adevărul și să-ți fac dreaptă judecată».

...Căci spune profetul: «Inima zdrobită și umilită D-zeu nu o va nimici».

...ce rău mare este năvala nestăpânită din partea mâniei nebune și cum se bucură vrăjmașul de stăruința răului?!

...«A împrăștiat, a dat săracilor! Dreptatea lui rămâne în veac».

«În care măsură măsurați dreptatea săracilor, în aceeași măsură vi se va măsura și dreptatea voastră».

De aceea, fiul meu, curățește-ți mintea de toate lucrurile rele și de toate cugetele cele necurate pe care le urăște D-zeu și-și întoarce fața. Să intrăm înăuntru în viața noastră și să ne silim să fim treji și să veghem mereu și somnul și amețeața cea din păcat să le scuturăm. Si să ne aducem aminte mereu de ziua cea din urmă și înfricoșată a judecății și a trâmbiței, pe urma căreia toate se vor turbura și se vor sgudui de frică grozavă; și vor plânge toți păcătoșii care au jignit per D-zeu. Si din mânia lui D-zeu și din focul nestins pământul va apuca-o la fugă și se va face sfârșit al tuturor viețuitoarelor de pe pământ.

*(continua nel prossimo numero)*

**a cura di  
Cristea Avram**





Comincio la presentazione delle città romene con Craiova, non soltanto perchè è il luogo dove sono nata e per il quale nutro un amore profondo, ma perchè la considero «inima românismului» — il cuore dello spirito del popolo romeno per il suo passato storico, per le personalità legate al suo nome, per la sua gente laboriosa ed ingegnosa. Mi accontento a dire con le parole del poeta George Cosbuc:

«Anche se l'Oltenia non ci avesse dato niente altro al mondo che Michele il Bravo già sarebbe sufficiente perchè ci restasse nel cuore come un nido sacro dal quale ha preso il volo il prode dalle sette anime»(1). Non mi si può replicare che «maior e longiquo reverentia» (la lontananza nel tempo e nello spazio aumenta il prestigio) perchè è saputo che i momenti ed i fatti cruciali della storia del popolo romeno hanno il loro punto di partenza in questa città, in questa regione, Oltenia. Qui c'era l'antica Pelendava, città-forte geto-dacica, rinforzata successivamente dai romani dell'imperatore Traiano, poi la sede dei Bani Craioveşti — primi in importanza dopo il re nella gerarchia dei dignitari romeni, dai quali sono usciti i grandi regnanti Neagoe Basarab, Matei Basarab, Serban Cantacuzino, Constantin Brîncoveanu e

tanti altri, da qui è partito Michele il Bravo verso l'unione dei paesi romeni e poi Tudor Vladimirescu con i suoi panduri e sempre qui è stata la culla calda del movimento rivoluzionario del 1848 guidato da Nicolae Balcescu, qui hanno lottato per l'Unità dei Principati Romeni molti dei primi sostenitori di Al. Ioan Cuza, da qui sono partiti tanti eroi della guerra dell'indipendenza del 1877 ecc.

Questo è soltanto un piccolo elenco per sostenere l'affermazione di sopra, perchè parlerò dettagliatamente della storia di Craiova e della sua regione-Oltenia. Geograficamente la regione Oltenia, di cui Craiova è la capitale, è situata a sud-ovest della Romania, delimitata dai monti Carpazi Meridionali a nord e nord-ovest, dal Danubio a sud e sud-ovest e dal fiume Olt (Alutis nella lingua dei daci) a est. Come si vede, la sua posizione è privilegiata poichè dispone di tutte le ricchezze che la terra può offrire: pianure fertili per l'agricoltura, colline sorridenti per i frutteti e le vigne, pascoli dall'erba setosa, montagne le cui viscere nascondono minerali diversi e i cui pendii sono coperti di boschi secolari, fiumi pieni di pesce e oggi, dovunque cammini, vedi sonde per l'estrazione del petrolio. Il suo clima è tempera-

to-continentale con influenze mediterranee a sud-ovest. Una poesia popolare dice: «Sus la munte ninge, plouă, la Craiova cade rouă» — in montagna nevicata e piove, a Craiova cade la rugiada — perchè il clima di questa città è asciutto con piogge moderate. Gli scavi archeologici hanno scoperto segni di vita fin dal periodo paleolitico — 7500 anni fa — con reperti di ceramiche e armi dell'epoca di passaggio dall'età della pietra a quella del metallo e anche della seconda metà dell'età del ferro.

Le tribù geto-daciche esistenti in questa regione hanno già una cultura omogenea nel VII secolo a.C. come lo dimostrano le scoperte archeologiche nella località Basarabi, vicino Calafat, — «cultura Basarabi». Il secolo IV a.C. significa il consolidarsi della strutturazione di una nuova società con mestieri ben divisi, con l'esistenza dell'aristocrazia e l'apparizione dei primi re, «basilei», di cui non si conoscono i nomi. «Il tesoro di Craiova», appartenente ad uno di questi re, contiene pezzi di finimenti per bardature, in argento.

Nell'antica carta scoperta dall'umanista tedesco Peutinger Konrad — Tabula Peutingeriana — che presenta le principali località e strade dell'impero Romano nel III secolo, figurano anche le città-forti geto-daciche che si trovavano approssimativamente a Bucovăţ — un villaggio sotto il comune di Craiova — e chiamate Pelendava. Anche nei bassorilievi della Colonna Traiana è stata scoperta la rappresentazione di Pelendava con una forma circolare, accanto ad un castrò romano quadrilatero. Probabilmente abbandonata dai daci, è stata rinforzata dai romani e trasformata in «statio» militare difesa da un drappello di mori dell'unità «Numerus Maurorum». Quando gli attacchi dei barbari diventano troppo insistenti, Aureliano si vede costretto a ritirare le truppe romane dalla Dacia nel 274/275 d.C. a sud del Danubio. Ma la civiltà daco-romana continua su questi territori come lo attestano i numerosi ritrovamenti di monete romane



dell'epoca di Diocleziano, Costantino e Anastasio e anche di ceramiche locali o di influenza bizantina.

Siccome le notizie scritte sul ritiro dell'armata e delle autorità romane sono molto scarse, alcuni studiosi stranieri hanno affermato tendenziosamente che l'intera popolazione daco-romana avrebbe abbandonato la Dacia, lasciando il paese deserto e ritornando soltanto nel secolo IX o XI. Questa tesi pseudoscientifica è alquanto illogica perchè, come afferma l'accademico Stefan Pascu (2): «Una popolazione che è vissuta per millenni sugli stessi luoghi non abbandona i suoi posti ancestrali in nessuna circostanza. Secondo: non si conosce nessun caso nella storia dell'umanità quando una popolazione avrebbe abbandonato in totalità i focolari e i poderi davanti agli invasori. Terzo: dall'abbandono della Dacia da parte delle autorità romane e fino all'insediamento dei Goti sono passati più decenni. Quarto: gli stessi nuovi arrivati — i Goti — avrebbero impedito l'evacuazione, avendo bisogno dell'aiuto materiale degli autoctoni — obblighi in natura e collaborazione militare. Quinto: i territori al sud del Danubio non erano più tranquilli o fuori pericolo di quelli del nord del Danubio (per poter convincere la popolazione a cercarci sicurezza n.n.). Sesto: i Germanici insediati negli ex-territori dell'Impero erano considerati «alleati», il che significa una collaborazione politico-militare. Settimo: non esiste nessun documento che attesti l'arrivo dei romeni dal sud al nord del Danubio in un secondo tempo. Ottavo: la popolazione daco-romana avrebbe dovuto avere una memoria insolita per ritornare dopo 600-800 anni esattamente sugli stessi luoghi «abbandonati» 6-8 secoli prima»(2).

Nella formazione dei primi principati romeni (cnezate e voevodate) Craiova ha avuto un ruolo molto importante. Si attribuisce il nome di Craiova al «Crai-lovan», loan o lonită.

Nel diploma dei «Cavalieri Gioanniti» data dal re Bela IV del-



l'Ungheria il 2 giugno 1247, con la quale conferiva ai suddetti cavalieri dei territori nella regione di Oltenia, è menzionata l'esistenza di molti cnezati e voevodati al sud dei Carpazi. Il territorio del voivoda Litovoi — dalla valle del fiume Jiu fino al Danubio — doveva rimanere ai romeni «così come lo hanno avuto fino adesso».

Nello stesso diploma si trovano notizie sullo stato dell'economia di questi territori: agricoltura, allevamento di bestiame, pesca. Sebbene dipendenti dal regno ungarico, i ducati lungo l'Olt e Jiu godevano di una larga autonomia. Nonostante ciò, verso 1279, il voivoda Litovoi provò a ribellarsi all'autorità magiara ma fu ucciso in combattimento e suo fratello Bărbat fatto prigioniero.

Più tardi, approfittando dalle lotte interne per la successione al trono dopo l'estensione della dinastia arpádica, Basarab I (1317-52) proclamato grand voivoda e principe, unifica i territori tra i Carpazi e Danubio fondando il Principato della Valacchia.

Tra 1325-28 egli ottiene una serie di vittorie contro i tartari, aggiungendo alla Valacchia anche i territori fino a Chitila, regione che porta ancora oggi il suo nome. Considerandolo pericoloso per il regno ungarico, Carlo Roberto di Angio intraprende una campagna punitiva che finisce con una vittoria per Basarab presso Posada (1330). Al nome di Basarab è legata anche la costruzione della chiesa di Curtea de Arges.

Nel XIV secolo, un altro pericolo minaccia la terra romena: i turchi. Uno dei più valorosi combattenti contro gli invasori ottomani è il re Mircea il Vecchio (1386-1418) che in numerose battaglie riesce ad arrestare l'avanzata turca, mantenendo l'indipendenza del paese fin quasi alla fine del suo regno quando è costretto a «pattuire il pagamento di un tributo che non implicava alcun rapporto di subordinazione o di vassallaggio» (3). Il nome di Mircea il Vecchio è caro agli olteni anche per la costruzione del pittoresco monastero Cozia, situato nella località Calimanesti-Caciulata, sulla riva destra del fiume Olt.

Il regno di Neagoe Basarab (1512-1521) — il re filosofo, figlio del grande governatore Pîrvu Craioveanu, porta un periodo di quiete e sviluppo economico e culturale per tutta la Valacchia e soprattutto per l'Oltenia. Egli stringe contatti con l'Ungheria, la Polonia, Venezia e anche con il papato. Dopo la sua morte, un altro discendente della grande famiglia dei Craiovesti, Radu de la Afumati (1522-1529), oppone un'eroica resistenza sul Danubio alle armate turche che intendevano trasformare la Valacchia in una pascialato. Alla fine, sopraffatto dalla loro forza, egli deve riconoscere l'autorità dell'impero ottomano. Comunque, anche se il sultano eserciterà il controllo sulla nomina dei re,



anche se la Valacchia (e anche la Moldavia) pagheranno dei tributi annuali e assicureranno l'approvvigionamento alimentare di Costantinopoli, i due stati romeni conserveranno «il proprio ordinamento, le proprie leggi e la propria struttura sociale» (4).

**Ringrazio sentitamente il professore-dottore Firan Florea, membro dell'unione degli Scrittori di Romania, attualmente professore associato di lingua e letteratura romena all'Università di Pisa dal 1981, in seguito agli accordi culturali romeno-italiani, di avermi permesso di utilizzare le numerose e documentate informazioni che si trovano nel libro-monografico «Craiova» scritto in collaborazione con il prof. Al Firescu.**

(1) Coşbuc George-Din Țara Basarabilor: Bucureşti, Casa Şcoalelor 1926.

(2) Pascu Stefan: Ce stim despre Transilvania — ed Dacia, Cluj — Napoca, 1983.

(3) Storia del popolo romeno a cura dell'accademico Andrei Otetea. Editori Riuniti, Roma 1981.

(4) Opera citata, pag. 179, 180.

(continua nel prossimo numero)

**Misulescu  
Sofia-Volponi**

# CIOCHIRCĂ AGLAIA



«Saggia come un filosofo e sensibile come un poeta Alaia Ciochircă conferisce alla spatola e alla pennellata un sapore di larghezza vaporosa e i rapporti, destinati a divenire la prerogativa impressionistica della sua produzione artistica, sono la testimonianza del suo impegno e delle forze interiori che alimentano la varietà dei soggetti e delle forme».

Queste sono solo una parte delle parole di elogio rivolte alla pittrice di origine romena, Aglaia Ciochircă cui CELIT-che si occupa della divulgazione internazionale delle figure artistiche nel mondo dell'arte italiana-dedica un fascicolo nell'opera enciclopedica ARTE ITALIANA PER IL MONDO.

Nata a Cetatea Albă, cittadina con risonanze storiche care ai romeni, circondata di boschi secolari e montagne piene di maestosità, Aglaia Ciochircă, dotata di una sensibilità fuori dal comune, non poteva non impregnarsi di tutta questa bellezza unica che la spinge ad iscriversi all'Istituto di Belle Arti di Iasi. Contemporaneamente frequenta anche la Facoltà di diritto.

Ma il suo vero destino e amore è la pittura.

Grazie al suo talento, dal 1952 è pittrice scenografa e cinematografica, un lavoro che lei trasforma in arte. Basta soltanto ricordare il suo contributo nel creare negli studios l'interno del Teatro della Scala, una realizzazione veridica e perfetta.

Continua intanto a pitturare e la sua arte raggiunge la maturità compiuta. Attualmente la pittrice vive a Bergamo dopo il matrimonio con il

pittore-architetto Delino Manzoni con il quale ha anche allestito una mostra a Barzio nel 1978.

Sia che usa il pennello, la spatola o l'acquarello per «ottenere trasparenze di notevole efficacia» l'artista regala la sua anima in quadri di un'impressionante bellezza.

Lei stessa dichiara: «La pittura per me è l'esplosione della mia forza interiore e come tale deve manifestarsi. E' stata la mia salvezza per non essere sepolta dalla civiltà in crisi perenne, è stata soprattutto, fascinosamente, l'equilibrio della mia vita». Le radici della sua arte, la linfa che fa vivere i suoi paesaggi sono irrevocabilmente nella terra romena. Come afferma anche Antonino de Bono, «la sua pittura nasce da un bisogno di ricongiungersi con l'anima dell'Europa danubiana, attraverso la sensibilizzazione del paesaggio che acquista una immediatezza visiva prettamente impressio-



nistica... Una potenza «catartica» s'eleva quindi dalla terra sacra di Romania, sia nella poetica silenziosità dei dossi invernali coperti di neve, sia nell'estensione delle grandi valli magistralmente centrate nel gaudio primaverile, nella calma e serenità dei luoghi. Il paesaggio di Aglaia Ciochircă è pervaso da una nobiltà interiore, da un sentimento religioso per il creato, in comunione mistica con le mille essenze che i Celti danubiani trasmisero ai culti agresti».

Per chiudere la breve presentazione possiamo affermare che, tra le personalità romene all'estero, Aglaia Ciochircă occupa un posto di onore e la sua arte è il riflesso fedele della sensibilità romena millenaria che sconvolge con il suo amore per la terra natale.



AGLAI CIOCHIRCĂ, PARCO DI BUCAREST, 1968. ACQUERELLO, CM. 17 X 22.



AGLAIA CIOCHIRCĂ, BETULLE  
DI DORNA, 1964. OLIO, CM. 43 X 33.

## Elenco cronologico mostre

### PERSONALE

BUCAREST	- 1977 - Galleria «ACIN»
BARZIO	- 1979 - Palazzo «Manzoni»
MILANO	- 1981 - Galleria «Rainbow Club»
TORINO	- 1982 - Galleria «Arte italiana per il mondo»
LUGANO	- 1982 - Galleria «Letizia»
LECCO	- 1983 - Galleria «La Tavolozza»

### COLLETTIVE

BUCAREST	- 1962 - Galleria «Ateneo Romeno»
BUCAREST	- 1964 - Galleria «Eforie»
BUCAREST	- 1969 - Casa di Cultura Collettiva
BUCAREST	- 1971 - Palazzo Mogosoia
RIMINI	- 1981 - Salone d'arte contemporanea '81 (Rassegna internazionale)
LECCO	- 1982 - Galleria «Tavolozza»
BERGAMO	- 1982 - Galleria d'arte XX Settembre («Le Nature Morte nell'arte»)
LECCO	- 1983 - Galleria «Tavolozza»
MILANO	- 1983 - Galleria «Modigliani» (9° Concorso int. Mosè Bianchi)
BOLOGNA	- 1984 - Accademia internazionale «Universo»
BERGAMO	- 1984 - Galleria d'arte «La Garitta»
LECCO	- 1984 - Galleria «Tavolozza»
BERGAMO	- 1985 - Galleria d'arte «La Garitta»

### DI LEI HANNO SCRITTO

Proff. Luigi Valerio, Antonino De Bono, Giannino Cascardo (Lecco), Antonio Oberti (Torino); «Resegone» Ornella Mariani (Lecco); «Gazzetta Ticinese» Sergio Tinaglia (Bergamo).

### PREMI

LECCO	- 1982 - 1° Trofeo Città Lecco
MILANO	- 1982 - Trofeo dei grandi personaggi
LECCO	- 1983 - 2° Trofeo Città Lecco
MILANO	- 1983 - Premio al Concorso int. Mosè Bianchi
LECCO	- 1984 - 3° Trofeo Città Lecco



**Auguriamo ai nostri cari lettori il tradizionale «LA MULȚI ANI» e speriamo che anche nell'anno 1986 saranno accanto a noi con amore e fedeltà.**

**Ripetiamo, come risposta alle vostre domande, che l'abbonamento alla rivista «Columna» può essere fatto con il vaglia annesso fin dal numero precedente.**

**Aspettiamo i vostri contributi per poter pubblicare un numero maggiore di riviste nel nuovo anno.**

**Pubblicando in parte alcune lettere ricevute, la redazione ringrazia tutti i collaboratori precisando che ogni autore assume le proprie responsabilità per ciò che riguardano i fatti presentati e l'esattezza dei dati forniti.**

**La rivista essendo un mezzo di diffusione della cultura e delle opinioni dei nostri lettori, prova a mantenere la sua obiettività indipendentemente dalle proprie opinioni.**

## PER LA GIOIA DI CAMMINARE INSIEME

Nella vita quotidiana ciascuno di noi sente la necessità e lo slancio insopprimibili di instaurare rapporti e legami con i vari membri della comunità nella quale è inserito ed opera.

La socialità, innata in ogni uomo, fa nascere questa esigenza e quando essa si realizza in un clima di autentica amicizia e di fraterna solidarietà, vengono poste le basi di una convivenza pacifica.

Ogni comunità nazionale mira a promuovere e a stimolare in ogni individuo la ricerca verso l'altro, la cooperazione e il rispetto reciproco affinché vi sia reale coesione ed unità d'intenti, per il buon andamento della vita sociale.

Molte volte, però, per svariati motivi si creano tensioni che turbano i rapporti e determinano incomprensioni e divisioni. Si presentano così seri problemi che scompaginano la unità nazionale tanto desiderata.

Infatti all'interno di ciascuna nazione il quadro sociale rappresenta un panorama tante volte poco chiaro, perché velato da rapporti umani non fondati su un'ordinata, rispettosa, pacifica coesistenza. Questo quadro diviene sempre meno chiaro nei suoi contorni, quando diamo uno sguardo ai problemi che investono coloro che vivono all'estero.

Desidero con questo articolo, rivolgermi in modo particolare ai miei connazionali romeni che, come me, si sono stabiliti in Italia.

Sono certa che il ns. pensiero verso la terra natia è sempre fermamente vivo, perché alimentato dalla vasta gamma di ricordi che suscitano, inevitabilmente, la nostalgia di un passato intessuto di esperienze di vita, di affetti familiari, caratterizzati da indimenticabile calore umano.

Che dire allora del desiderio, sicuramente avvertito da ciascuno di noi, di incontrarci in questa accogliente terra italiana e di far conoscere la ns. storia, la ns. cultura, le nostre tradizioni, le nostre bellezze naturali e artistiche?

Che dire della nostra volontà di realizzarci, come persone, nel miglior modo possibile per il bene personale e di tutti?

Certo, il vivere in una realtà umana e sociale diversa per molti aspetti dalla nostra, determina il formarsi di vari problemi, che appesantiscono la nostra quotidianità.

In verità penso che ci ritroviamo in un contesto nazionale non tanto facilmente assimilabile al nostro e con il quale dobbiamo confrontarci per le molteplici situazioni

nuove, nelle quali ci imbattiamo. Infatti, sperimentiamo sovente quante difficoltà si pongono innanzi al nostro agire. Molte volte ciò è causato dalla diversa cultura, dai costumi, dai modi di essere.

Se trovassimo il modo di dialogare fra noi, d'incontrarci per affrontare e risolvere i problemi di carattere generale, in un clima di amicizia cordialmente sincera e proficua, sarebbe un'iniziativa apportatrice di relazioni vive e costruttive.

Non dobbiamo chiuderci in noi stessi, né aver timore di portare alto il vessillo delle nostre radici culturali e sociali; non possiamo integrarci in questa comunità italiana dimenticando chi siamo, la terra che ci ha amati e formati, non possiamo vivere come monadi, isolati l'un l'altro ma conoscerci, affratellarci coltivando e propagando la ricchezza della nostra storia e dei nostri valori.

In questo modo sapremo anche scoprire tutto ciò che in comune abbiamo con gli altri popoli nei costumi, nell'arte, nelle idee, nel grande valore che è di tutti: Considerarci persone con una propria autenticità e vocazione.

Anche se non siamo nella nostra terra, non consideriamoci, né dispersi, né stranieri, ma un piccolo popolo unito, parte del più grande al quale rimaniamo profondamente legati.

Forse viviamo fisicamente molto lontano gli uni dagli altri, perché residenti in località molto distanti per via della configurazione geografica di questa bella Italia e, forse, non ci sarà facile incontrarci ma, nell'attesa fiduciosa che possa realizzarsi tale comune aspirazione, penso che attraverso questa rivista sia possibile creare un punto d'incontro per lo scambio e l'arricchimento reciproco di quei valori eterni di cui ciascuno di noi è portatore.

Possiamo così iniziare insieme un cammino di comunione fra noi e di apertura e collaborazione con gli altri, sempre nel pieno rispetto per l'alterità e l'unicità di ogni persona umana.

**Dănciulescu Ioana**



## LA TRANSILVANIA CONTESA

*Da alcuni anni a questa parte, in diverse capitali della terra hanno cominciato a circolare «teorie» annessioniste dei nostalgici del regno Ungherese. Sembra strano che alla fine del XX secolo esistano individui che propugnino tali teorie e che vorrebbero far rivivere un regno, scomparso per volontà degli stessi popoli soggiogati; nè si può spiegare la loro brama di annettere all'ungheria territori abitati da serbi, croati, rumeni e sloveni, che da 62 anni vivono all'interno dei loro stati nazionali, indipendenti e sovrani.*

*Per fortuna queste teorie non sono nuove, pur essendo il loro fallimento segnato dalla Storia. Infatti con il sangue i serbi, i croati, i rumeni, gli sloveni si sono conquistati il diritto di essere Stati unitari, nel quale vivere liberi e padroni del proprio destino.*

*Le pretese di questi irredentisti ungheresi diventano criminali nel momento in cui fanno rischiare il riaccendersi di un focolaio di conflitto. Non che questo debba realizzarsi ma, con l'esperienza del passato, abbiamo il dovere di denunciare i fatti per difendere il futuro della stessa Europa.*

### La posizione ufficiale dell'Ungheria dal 1918 al 1943

*Alla fine della prima guerra mondiale i governanti ungheresi non si danno per vinti e con oro, compromessi e promesse si danno da fare per salvare le frontiere di un regno feudale e per tenere sotto il giogo popoli che con le loro ricchezze e con il loro lavoro avrebbero dovuto mantenere una aristocrazia da operetta.*

*Non si erano ancora freddate le ceneri del Trattato di Versailles, nè si era ancora firmato il Trattato di Trianon, che i revanscisti di Budapest gettano le maschere di «pacifisti». Ecco cosa scrive, dalla capitale ungherese, il corrispondente del giornale «Le Figaro» il 18 dicembre 1919: «A Budapest manifesti incitano la popolazione alla rivincita. La lega per l'integrità del regno ungherese ha ripreso l'attività. Non si danno neanche la pena di nascondere la loro intenzione di recuperare con le armi i territori che con il Trattato di Versailles sono andati ai loro legittimi popoli...».*

*Conoscendo bene il valore delle dichiarazioni pacifiste di Budapest, gli Alleati hanno vietato, con il trattato di Trianon, il riarmo dell'Ungheria, limitando i militari effettivi a 35.000 uomini, interdiciendo il servizio militare obbligatorio, l'importazione di armi, munizioni e materiale bellico in genere.*

*Sebbene il 4/6/1920 abbiano firmato tale trattato, i governanti ungheresi non hanno manifestato neanche per un momento la volontà di rispettarlo.*

*Alla fine del mese di marzo 1921, a neanche un anno dalla sottoscrizione del Trattato, gli Ungheresi hanno cercato di rimettere sul trono l'ex imperatore Carlo IV d'Asburgo. Il ritorno di Carlo IV sul trono avrebbe significato l'inizio della ricostituzione dell'im-*

*pero Austro-Ungarico ed il preludio al reinsediamento degli Asburgo in Germania. L'ultimato dato dai Paesi della Piccola Intesa — organizzazione di sicurezza regionale formata da Romania, Jugoslavia e Cecoslovacchia, avente quale scopo il far rispettare le norme dei trattati della Prima guerra mondiale e di mantenere lo status-quo territoriale, che ha funzionato tra gli anni 1921-1938, e che si è sciolta dopo l'invasione nazista della Cecoslovacchia — ha obbligato Carlo IV a lasciare l'ungheria il 5 aprile 1921. Ma i revanscisti ungheresi non hanno capito questo avvertimento ed il 21 ottobre 1921 hanno richiamato in Ungheria l'ex imperatore. L'immediata, anche se parziale, mobilitazione delle armate della Piccola Intesa, e l'intervento nella Conferenza degli ambasciatori hanno costretto il Governo ungherese a consegnare Carlo IV alle autorità militari inglesi — che lo hanno relegato all'isola di Madera — e a far approvare dal Parlamento una legge con la quale si allontanava definitivamente la dinastia degli Asburgo dal trono del paese.*

*Questo scacco, purtroppo, non ha scoraggiato le mire del governo ungherese in direzioni dell'annessione di territori di Paesi vicini. Le continue incursioni nelle terre vicine, le varie scoperte di depositi di armi — arsenali interi appartenenti a forze irredentiste — gli attentati ed i sabotaggi provavano che la politica di pace dell'ungheria era pura demagogia.*

*Con lo scopo di sabotare l'economia dei giovani Stati nazionali, formati nel 1918 con la sconfitta dell'Impero Austro-Ungarico, a Budapest si organizza, all'inizio su scala ridotta — nel 1921 — la falsificazione di dinari jugoslavi e corone cecoslovacche e nel 1925 di franchi francesi e corone cecoslovacche — su vasta scala. Questa iniziativa patrocinata dal Capo del Governo, conte Bethlen, dal Ministro degli interni e dal Capo della Polizia, aveva lo scopo non solo di mettere in difficoltà le economie dei paesi interessati, ma anche quello di acquistare armi per dotare illegalmente le organizzazioni irredentiste magiare.*

*Ancora non si era spento l'eco di questo sporco affare che già un nuovo scandalo attirava l'attenzione europea sulle intenzioni revanciste degli ungheresi.*

*Nel dicembre 1927 alla frontiera Svizzera viene scoperto un convoglio di armamenti italiani destinati all'Ungheria.*

*Parallelamente a tali azioni contro i Paesi indicati dall'Ungheria come «nemici», Budapest lancia una delle più vaste campagne propagandistiche che per guadagnarsi la simpatia dell'opinione pubblica internazionale al fine di rivedere il trattato di Trianon, per rientrare il possesso dei territori perduti dall'Impero e per la restaurazione del regno ungherese.*

*In queste condizioni gli ungheresi sono passati dalle parole ai fatti con l'aiuto della Germania e dell'Italia. Con due Dictat odiosi l'Ungheria strappa alla Cecoslovacchia il suolo dell'ucrania Subcarpatica e della Slovenia — 12.000 Km —, con oltre un milione di abitanti — il 2 novembre 1938; ed il 30 agosto 1940*



impone alla Romania la cessione di parte del nord della Transilvania — 43.500 Km —, con 2.6 milioni di abitanti, quasi tutti rumeni.

Marciando sempre sulla linea delle annessioni gli irredentisti ungheresi nell'aprile 1941 partecipano all'attacco contro la Jugoslavia.

Una volta installatisi nei territori da molto tempo bramati, gli irredentisti hanno rinunciato alla maschera di «missionari civilizzatori», dimostrandosi di una atrocità difficilmente concepibile oggi; instaurando un regime di vero terrore per sfruttare le risorse materiali ed umane dei territori annessi.

I massacri in massa commessi dagli irredentisti ungheresi aiutati e protetti dall'armata horthysta sono paragonabili solo a quelli del periodo barbarico in Europa. Imposte insopportabili, lavoro coatto, prigione erano la regola e per i più recalcitranti i tribunali speciali.

Si capisce da sé che la reazione dei cittadini delle terre occupate era tale che i tribunali speciali divennero... dei veri plotoni di esecuzione. Ed è degno di rilievo anche il fatto che gli stessi individui di cittadinanza ungherese, abitanti nelle terre occupate, si sollevano contro il regime imposto da Budapest, essendo anche loro sottoposti a leggi da regime coloniale. Con ciò si provava in pratica la falsità delle «idee irredentiste» che facevano apparire gli ungheresi di tali terre sottoposte ad un regime «particolare» da parte dei governi dei rispettivi Paesi.

D'altra parte appena dopo l'occupazione ungherese della Transilvania la direzione del Partito Socialista Democratico Ungherese dichiarava: «Le condizioni dei lavoratori, dei cittadini della Transilvania sono state più buone di quelle dei lavoratori dell'Ungheria. I salari sono stati garantiti da contratti collettivi; in contrapposizione al sistema del salario minimo dell'Ungheria, i salari del tempo dell'amministrazione rumena risultano sensibilmente più elevati dei salari di vergogna dell'amministrazione Ungherese». Questo parere era largamente condiviso dai lavoratori ungheresi della Transilvania occupata, tanto che molti di essi furono mandati davanti ai tribunali speciali.

Quei quattro anni di «amministrazione» horthysta sono bastati a convincere anche coloro che si erano fatti illudere dalla propaganda irredentista, dei veri scopi degli ungheresi. Come risultato si è avuta la creazione di un forte movimento di opinione, così che all'azione di liberazione della Transilvania del Nord hanno partecipato, a fianco delle armate romene, gruppi patriottici formati da operai e contadini romeni ed ungheresi.

Con la loro lotta comune essi hanno contribuito alla vittoria contro l'ungheria ed alla restituzione della terra degli avi alla loro patria, la Romania.

L'avvertimento storico è di nuovo ignorato dai gruppi revescisti irredentisti ungheresi, che vogliono ingannare l'opinione pubblica internazionale con vecchie loro argomentazioni, approfittando del fatto che

sono stati dimenticati e perdonati i loro crimini del passato.

### **Le atrocità Ungheresi contro i Romeni nello stesso periodo**

Per questo è bene rivedere e ripercorrere lo stesso periodo per mettere in rilievo e far conoscere il clima di terrore e le atrocità subite dalla popolazione della Transilvania occupata dagli Ungheresi.

Dopo che il 1° dicembre 1918, ad Alba Iulia, più di centomila cittadini hanno proclamato solennemente l'Unione di tutti i romeni in un solo Stato; tutta l'Ungheria si mobilitò allora costituendo una nuova armata per assaltare le linee di demarcazione stabilite delle grandi potenze. Debretin, Oradea e Bekès-Csaba erano i tre centri dove si concentravano i cosiddetti «battaglioni rossi».

Soffocare la rivolta fu il pretesto che ha permesso agli Ungheresi di sfogare il loro odio mortale contro i romeni. In genere essi entravano nei paesi qualche giorno dopo che la pace era stata ristabilita e così potevano prendere i romeni, impreparati, e giustiziarli senza processo. Queste esecuzioni in massa accompagnate spesso da terribili maltrattamenti e torture sono andate avanti fino ad aprile senza neanche il pretesto della rivolta o dei disordini.

Il riconoscimento dell'Unione dell'Ardeal con il resto del Paese — la Romania — avvenuto con il trattato di Trianon, non ha posto fine, però, allo sciovinismo ungherese. Attraverso una serie di pubblicazioni propagandistiche, che dimostrano da parte degli autori e dei sostenitori ufficiali ungheresi, primitivismo e paranoia, si è cercato sistematicamente di esacerbare gli animi degli ungheresi indirizzandoli verso comportamenti cattivi e crudeli.

È facile capire quello che è successo nel Nord dell'Ardeal nei mesi di settembre/ottobre 1940, quando, con l'aiuto diretto di Hitler e Mussolini, si è imposto alla Romania l'odioso Trattato di Vienna, con il quale la ungheria si annetteva l'Ardeal del Nord.

Dopo il ritiro delle truppe romene dell'Ardeal del Nord, sulle popolazioni romene si sono abbattute una quantità enorme di atrocità.

Arresti ingiustificati, maltrattamenti della polizia nelle prigioni e per le strade, una vera caccia agli intellettuali ed ai notabili è stata organizzata dai servizi segreti ungheresi e dall'apparato di informazioni e controinformazioni dell'esercito.

Sono state uccise donne, vecchi e bambini; ha avuto luogo una vera e propria azione di sterminio delle indifese popolazioni.

In questo clima di odio l'armata magiara ha effettuato missioni di terrore ed assassinii. Da armata europea rispettosa delle leggi internazionali si è trasformata in banda di assassini. In pratica l'esercito di Horthy, come quello di Bela Kun, ha ripristinato i sistemi del periodo delle invasioni barbariche in Europa.



Una particolare attenzione è stata data alle chiese romene, che sono state non solo luoghi di culto ma anche centri di resistenza contro la politica di denazionalizzazione. Già dai primi giorni dell'entrata delle truppe magiare nell'Ardeal del Nord, i giornali come «Uiag» o «Szamos» hanno chiesto la distruzione delle chiese.

Dall'inizio dell'evacuazione dell'Ardeal del Nord fino al 25 ottobre 1940 più di 500 romeni sono stati uccisi, torturati, feriti maltrattati dall'armata, dai gendarmi, dagli agenti segreti ungheresi.

Per concludere si può parlare senza alcuna reticenza di una politica di genocidio nell'Ardeal. Ed alla domanda: chi lo ha provocato e chi sono state le vittime? crediamo non sia più il caso di dare risposta perchè...

### La Romania invece...

Lo Stato Romeno, che da sempre è sovrano sulla Transilvania, ha assunto un atteggiamento ed ha operato ben diversamente da quello ungherese.

In fondo in Transilvania vivono tanti cittadini di nazionalità ungherese, oltre che tedesca e slovena, verso i quali i romeni avrebbero avuto motivo di rancore o comunque che avrebbero potuto discriminare, non fosse altro che per disgregare un gruppo etnico non romeno.

Ma così non è stato e non è.

È notorio a tutti, e sicuramente a tutti coloro che conoscono la Transilvania e la Romania, come lo Stato Romeno non solo non abbia apostrofato in essere una politica di «apartheid» nei confronti degli ungheresi esistenti nel paese, ma al contrario abbia favorito ed incoraggiato il perdurare ed il coagulare della loro nazionalità.

In modo speciale lo Stato Romeno ha operato per conservazione della lingua, cultura, politica etc. del gruppo magiaro.

Basti pensare che non solo in Transilvania ma in tutta la Romania esistono delle scuole, dei teatri, delle case di cultura, delle società editrici, librerie, trasmissioni radio e televisive della radio e della TV di Stato nazionale, in lingua magiara.

Ad esempio nella capitale Bucarest esistono due licei con lingua di insegnamento ungherese. Esiste una importante casa editrice «KRITERION» che pubblica libri nella lingua delle minoranze etniche (ungheresi, tedeschi, slavi, etc. etc.); dette pubblicazioni vengono vendute dalla libreria «KRITERION» nella centratissima Via Callea Victoriei.

Esiste una casa di cultura ungherese chiamata «PETOFFI SANDOR» in Via Zalomit.

Vengono pubblicati i giornali: AHET, ELORE, DOLCOZ/NO, tutti in lingua ungherese, il primo un settimanale, il secondo un quotidiano, il terzo un mensile illustrato, tutti di grande tiratura ed a diffusione nazionale.

Ma in Transilvania poi l'attenzione dello Stato Romeno, e la prova del trattamento paritario dei cittadini di nazionalità ungherese con tutti gli altri cittadini, è ancora maggiore.

Gli ungheresi hanno i loro rappresentanti a tutti i livelli (anche a livello nazionale e statale) e amministrano le città e la regione dove sono in maggioranza, e quindi anche autonomamente provvedono a tutte le esigenze di vita dei loro concittadini, i teatri, giornali, vita culturale, sportiva, scuole, università.

Tutto quanto serve a dimostrare come lo Stato romeno si comporta nei confronti delle minoranze etniche in modo imparziale e civile.

La Transilvania, inutilmente e senza motivo reclamata dalla Ungheria, è e resterà romena non solo per considerazioni geopolitiche ma anche per la situazione socio-economica, che la vede parte integrante di un Paese tollerante ed illuminista nei confronti di tutte le minoranze etniche esistenti.

**Ignazio Li Gotti**

## IMPRESSIONI SUI CORSI DI LINGUA ROMENA PRESSO L'ACCADEMIA DI ROMANIA IN ROMA

Il corso di lingua romena dell'anno 1983-1984, svoltosi presso l'Accademia di Romania in Roma, si è realizzato con proficui risultati e si è concluso brillantemente con una magnifica partecipazione di tutti gli allievi.

Ciascun membro del corso di lingua romena ha presentato un argomento vario e molto interessante sulla Romania.

La mia attuale conoscenza della cultura romena mi ha procurato la soddisfazione di comprendere e penetrare il pensiero del popolo romeno, valutandone lo sviluppo delle varie realtà storiche, letterarie e politiche.

In merito, ritengo di sottolineare ed apprezzare la validità di preparazione della Prof.ssa Sabina Teiuş e del Professore Florea Firan dell'università di Pisa i quali con il loro entusiasmo ed impegno riescono a trasmettere abilmente la lingua, arricchendola con i particolari della cultura e del modo di vivere romeno. Così che mi è risultato facile comprendere poesie di autori romeni. Particolare interesse hanno suscitato in me due noti e piacevoli autori di epoche differenti: George Coşbuc e Nicolae Labiş.

Peraltro ho avuto modo di conoscere anche la storia e la geografia della Romania esposta ed illustrata con elevati ed approfonditi studi dal Prof. Ion Dumitriu-Snagov.

Inoltre è opportuno evidenziare la valida iniziativa della creazione del primo nastro registrato dalla Prof.ssa Sabina Teiuş, che presenta argomenti scelti, dal libro di testo. Ritengo quindi che questo metodo possa risultare utile agli studenti, che si apprestano ad imparare la lingua romena.

Ed anche per l'anno in corso, secondo la programmazione, verranno registrati altri argomenti, tratti da illustri autori romeni.

Tale iniziativa completa e consolida la cultura dello studente, facilitando l'apprendimento della lingua.

E per concludere si può considerare molto importante il ruolo della conoscenza della lingua, per la reciproca comprensione dei popoli e al riguardo per tenere sempre saldo il legame di origine latina che maggiormente lega il popolo romeno a quello italiano.

**Lorenzo Rosati**



# ... din viața asociației «dacia» și a a.c.i.e.r.

## I ROMENI E L'ITALIA

Le manifestazioni culturali «I Romeni e l'Italia» svolte sotto il patronato della Fondazione Europea Drăgan in collaborazione con l'Associazione culturale internazionale dell'Etnia Romena di Vienna e con l'Associazione «Dacia» di Roma s'iscrivono in un quadro di ampie azioni e convegni svolti successivamente a Padova, Milano, Modena, Roma e proseguiranno nelle altre città italiane come Siena, Sulmona, Napoli, Palermo.

Negli accoglienti saloni della Fondazione Europea Drăgan dalle cui finestre si può contemplare la colonna Traiana considerata dai romeni come il simbolo della loro doppia origine, e cioè degli antichi geto-daci ed dei Romani si è concluso il terzo convegno italo-romeno di Storia e Letteratura. Il programma dei dibattiti organizzati è stato molto nutrito, cioè ha fatto che le relazioni puntassero a dare un'immagine estesa nel tempo per quanto riguarda i legami tra le civiltà romena ed italiana. Anche una veloce rassegna dei titoli ci dà un'idea abbastanza chiara delle intenzioni e delle qualità culturali dei relatori: I. Costantino Drăgan: *L'Italia ed il Mondo dei Traci, La Colonna Traiana e la sua statua, Dai martiri danubiani al Beato Gerconia da Valacchia*, Traian Valdiman, *Dimensioni della spiritualità romena e Il significato dell'indipendenza ecclesiale dei romeni*, Traian Filip, *Lo spazio allargato della cultura italo-romena, Storia della letteratura romena oltre confine*, Lauro Erossi dall'Università Statale di Milano: *L'Italia ed il riconoscimento dell'indipendenza romena (1877/1878), L'unione della Transilvania alla Romania nel 1918*, Dumitru Nica dall'Università di Torino: *La cultura e la lingua romena nell'Università italiana*, Mariano Baffi, Vice Presidente dell'Università Popolare Romana: «La Romania alla ricerca di Roma», Cristea Avram, *Il significato della Madonna di Raffaello*

*nella poesia di Eminescu.*

Le relazioni sono state in genere centrate sulla coscienza della latinità e della continuità ortodossa che non è affatto separata dall'umanesimo cattolico occidentale come due linee fondamentali che guidano l'unità e la continuità della cultura romena come tipo di cultura neo-latina balcanica. Le manifestazioni che hanno messo in luce le convergenze tra le due culture: italiana e romena coincidono quest'anno con la celebrazione del centenario della elevazione della Chiesa Ortodossa Romena alla dignità di Chiesa Autocefala indipendente, che venne riconosciuta ufficialmente dalla Chiesa di Roma nel 25 aprile 1885. In carattere scientifico delle relazioni hanno avuto anche un atteggiamento polemico verso alcune teorie attuali che falsificano la verità riguardante il passato e il presente della storia del popolo romeno animato sempre dalla pace e dalla collaborazione con gli altri popoli.

E' da notare un nuovo atteggiamento degli studiosi romeni ed italiani verso la cultura romena interconnessa con quella italiana e cioè il fatto che è stata superata la rigida distinzione tra la cultura romena creata in Romania e la cultura romena creata in Italia. I legami dell'origine comune latina e poi i successivi avvenimenti storici simili, come l'unità nazionale, la creazione dello stato nazionale moderno dopo la prima guerra mondiale, la tradizione dell'umanesimo rinascimentale italiano che si è diffuso e ha nutrito anche la cultura medievale romena fecero sì che oggi non possiamo più parlare di una cultura ridotta artificialmente al suo territorio geografico. Anzi, dobbiamo avere sempre una prospettiva plurinazionale, voglio dire che molti degli argomenti della propria storia, arte, letteratura possono essere spiegati meglio se si adotta un punto di riflessione centrato sul confine tra le due culture e le due arti.

A Padova la formazione ACIER della coppia Dona e Radu Valentin da New York hanno eseguito al pianoforte suo-

nando musica popolare e colta romena e sono stati applauditi a scena aperta. Il concerto sarà replicato sempre a Padova e saranno attesi anche nelle altre città italiane. Dobbiamo ringraziare in modo particolare l'architetto Giovanni Comassa che ha organizzato personalmente le manifestazioni a Padova e Modena con tanto impegno affettivo per la causa della cultura romena in Italia. Le proiezioni e i commenti di diapositive «Un viaggio lirico nell'arte e nell'architettura romena» fatti da Ligia Podprear Ekstrom, membro nel Comitato dall'ACIER di Svezia, hanno colmato la mancanza dell'arte popolare e della pittura e dell'architettura romena tanto amata ma ancora poco conosciuta all'estero.

La manifestazione conclusiva a Roma è terminata con un recital di pianoforte di Adrian Baciù, docente al Conservatorio di Salerno e un altro del soprano Ioana Ungureanu, professoressa al Conservatorio Santa Cecilia di Roma, accompagnata dal maestro Giuliano Pomerano.

L'atmosfera calda, direi anche esaltata dei romeni che abitano in Italia tra i quali il prof. Condurachi, e degli amici italiani presenti che condividono la fratellanza millenaria con i romeni è un segno che la collettività italo-romena sente bisogno di incontrarsi e di stare di più insieme, poiché la terra italiana custodisce tanti e tanti martiri, scrittori e artisti eminenti del popolo romeno. E poi, basta pensare anche alle successive generazioni di giovani e di intellettuali che hanno studiato nelle università italiane e hanno acquisito una struttura culturale umanistica profonda portata dopo, nel loro paese di origine, oppure che ha permesso loro di sviluppare le capacità artistiche o scientifiche in Italia, considerata da sempre come la seconda patria spirituale dai romeni antichi e contemporanei. La cultura e le affinità culturali non hanno confine e s'intrecciano in una armonia.

A.M.



In ziua de 25 noiembrie a avut loc la Fundazia Europeană Drăgan conferința ținută de Prof. Emil Condurachi membru al Academiei Romane, greacă, iugoslavă și bulgară, în cadrul Centrului de Studii tracice care s-a ocupat de un număr important de argumente, dintre care am putea cita ciclul de conferințe despre Magna Gracia. S-au aprofundat aspecte ale civilizației și documentația arheologică și lingvistică a bazinului balcanic. Importanța cercetării și adunării de date documentare arheologice și filologice se verifică atât prin interesul specialiștilor cât și al publicului, mai mult sau mai puțin specializat. Profesorul Condurachi s-a oprit în special asupra monumentelor descoperite pe teritoriul stepei între Nipru și Volga făcând comparație cu alte monumente asemănătoare descoperite în alte centre arheologice franceze și germane, ceea ce conduce spre reconstituirea matricei indoeuropene. Primul monument ritual care ține de cultul morților a fost descoperit în 1915, cercetările continuând cu săpăturile conduse de savantul român Vasile Pârvan. Aproape toate monumentele găsite aparțin culturii nyama, de natură indoeuropeană apreciată că ar aparține perioadei aproximativ 3000 de ani î.e.n. Monumente asemănătoare cu cele dela Hamangia au fost identificate pe teritoriul Bulgariei și Germaniei, în Franța meridională, Sardegna și Corsica.

Studiile fundamentale care sînt continuate și astăzi au fost începute în anii '30, iar aprecierea originalității culturii neolitice a fost facilitată toc mai de cercetările comparate. Cultul morților alături de simbolurile pastorale, ca de pildă două sceptre ornate cu capete de cal, tipic pentru civilizațiile agrare, identifică semnul particular al civilizației scitice de pe teritoriul României contemporane. Profesorul Condurachi a subliniat felul cu totul întîmplăr în care au fost descoperite aceste monumente funerare scitice și tracice, care initial nu au fost rodul unui cercetări sistematice, așa cum a devenit în perioada mai nouă, cînd studioși bulgari, sovietici, greci români, germani, italieni colaborează pentru o mai strînsă coordonare a rezultatelor săpăturilor și interpretărilor filologice. Stelele funerare descoperite au durat pînă în primul mileniu î.e.n. și simbolizează frica milinară de moarte și teama față de sufletul călător al mortului.

Un aspect important pentru semiotica Numelui propriu este felul cum era denumit sau invocat prin rugăciune «numele» mortului care trebuia să elibereze sufletul din «gabbia» corpului muritor. Rolul statuii funerare este cu totul special în cadrul morților dispăruți deci victime al unui destin necunoscut. Tumuli funerari descoperiți pe teritoriul României care aparțin unei perioade arhaice se încadrează spațiului neolitic desfășurat pe un vast teritoriu cuprins între Caucaz și Marea Egee.

Adriana Mitescu

Tagliare sulla linea tratteggiata e spedire

CONTI CORRENTI POSTALI  
RICEVUTA  
di un versamento di L. ....

Lire

sul C/C N. 15511009

Intestato a:

COLUMNA - Periodico mensile  
c/o Ungureanu Ioana  
via Ziani 50 - 00136 ROMA

eseguito da

residente in

addl.

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE

Bollo a data

Cartellino  
del bollettario

numerato  
d'accettazione

L'UFF. POSTALE

Bollo a data

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Bollettino di L. ....

Lire

sul C/C N. 15511009

Intestato a:

COLUMNA - Periodico mensile  
c/o Ungureanu Ioana  
via Ziani 50 - 00136 ROMA

eseguito da

residente in

addl.

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFF. POSTALE

Bollo a data

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

CONTI CORRENTI POSTALI

Certificato di accredittam. di L. ....

Lire

sul C/C N. 15511009

COLUMNA - Periodico mensile  
c/o Ungureanu Ioana  
via Ziani 50 - 00136 ROMA

eseguito da

residente in

addl.

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE

Bollo a data

N. del bollettario ch 9

Importante: non scrivere nella zona sottostante!

lascia data progress.

data progress.

numero conto

importo

Mod. ch-1-bis AUT. cod. 145710



